

SPONZILLI

1.^a E 2.^a DELLE 4 SUE MÉMOIRÉ

SUL

PRETESO PORTO GIULIO

92 87



Galat. XLVIII

245

ESTRATTO
DALLE INVENZIONI-SCOVERTE

OSSIA

Repertorio dei progressi della industria nazionale e straniera,
per Francesco Anacleto, 1° Macchinista della Real Marina
con la onorificenza d'Ingegnere Meccanico.



127 11

SULLE NOVELLE OPERE
PER LA COMINCIATA RIAPERTURA DEL PRETESO
PORTO GIULIO.

MEMORIE QUATTRO

DEL COMMENDATORE

FRANCESCO SPONZILLI,

TENENTE COLONNELLO DIRETTORE DEL GENIO, MEMBRO DELLA REALE
SOCIETÀ BORBONICA, E DELL'ISTITUTO.

*Hoc opus, hoc studium parvi properamus et ampli
Si patriae volumus, si nobis cetero cari.*

ROBERT. AD. FLOREN.

PREFAZIONE

Una novella grandiosa Opera pubblica è un avvenimento che interessa tutta la massa della Società nel mezzo della quale sorgere la si vede; ed il giudizio che dai molti a profferir se ne viene, e la sentenza che corre per le vie del mondo incirrito, e che presto o tardi, passa alla più remota posterità, quantunque in sulle prime subiscano gli effetti delle volgari o delle prevenute oscillazioni; pur sempre mai altro non sono che il giudizio e la sentenza quali gli Scienziati e gli uomini dell'Arte, si fecero a ponderatamente prof-ferire.



Quindi nelle grandi occasioni di tale natura, egli bene naturalmente si vede presso di tutte le Nazioni colte che, non solamente gli Scienziati e gli Artisti guardano come ad un dovere il bene studiare le cose, ed il bene ponderarne ed esporne il giudizio; ma che coloro stessi i quali, siano o no uomini della Scienza e dell'Arte, cura si ebbero delle grandi profferte volontariamente, col pubblicarne le Relazioni ed i Piani, mostrano di sottomettersi alla sentenza di quel severo ed inappellabile Giudice che si chiama il Pubblico, e del quale, tuttochè taluni indocili intelletti pare che apertamente si curino ben poco, pure nel fondo del loro cuore, tutti e poi bene tutti nel mondo anelano al suffragio.

Ma gli Scienziati ed Artisti che in generale sieder sogliono nel tribunale della pubblica opinione ad emettere il pensier loro, sugli avvenimenti che possono riguardare alla Scienza ed all'Arte; una Classe ve ne à di quelli che in particolare sieder vi debbono, per dare alla Società come in solenne tributo, il loro giudizio; ed in questa Classe sono coloro che stipendiati dal Governo, debbono a vantaggio del loro paese dedicare non solo la opera materiale del servizio loro quotidianamente affidato, ma le astratte speculazioni che giovar potessero in qualunque modo allo Stato, da cui son mantenuti.

Da questo principio generalissimo di retribuzione reciproca, tra i Capi e membri di un consorzio civile, nasce la comunione dei lumi, l'inneghiamento delle discipline, viene il cribrare delle idee, e risulta ciò che dire si suole il razionale progresso della Società.

Ed è in virtù di questo naturale principio, e dell'obbligo che in me viene, sendo io nella mia qualità di *Ufficiale del Genio*, o *Architetto Regio*, uno Scienziato ed Artista stipendiato dal *Real Governo nostro*, io mi son fatto ad entrare nell'Argomento del merito delle Opere che col predicato di *Porto Giulio* ora s'intende a costruire in Napoli, onde, come si dice, riaprire quello che credesi essere già stato un famoso Porto in tempo dei Romani antichi; e nel fondo del nostro Golfo di Pozzuoli, nel chiuso vicino Lago di Averno, avere un grande e securissimo Porto Militare.

Intanto nel proferire il mio qualunque essere si voglia Giudizio

sulle novelle Opere di quello che io credo dover chiamare preteso Porto Giulio, non solo io mi trovo guidato dal mio naturale obbligo di Suddito, e di Artista stipendiato dal nostro Real Governo; ma indotto mi vedo ancora dalla necessità di venire a giustificare, e dall'obbligo di recare le dimostrazioni di quell'assolutamente negativo e contrario giudizio dato da me, sommariamente, ad uomini notevoli, i quali a me come a canuto ed operoso Professore, ricolgere si vollero onde farsi una esatta idea di questa, che ai giorni nostri è in Napoli la maggiore fra le Opere pubbliche.

Quindi, eccomi ora a presentare al cospetto dell'universale, gli elementi tutti di cotale mia riprovatrice sentenza.

La quale, sebbene non formulata sul Progetto Artistico di quelle grandi Opere, che pubblicato non è, o di cui solo pochissimi vaghi cenni e per fine Amministrativo sono stati stampati dall'Egregio sig. Barone Carelli Officiale del Real Ministero dei Lavori Pubblici; pure fondata sopra fatti geologici incontrastabili, sopra testimonianze e ragionari di Storia illuminata dalla Critica; sopra i più gravi e più illustri principj generali della Scienza idraulica; coll'esempio dei Porti e siti marini che sono sulle coste dell'Europa tutta; e colla cognizione dei recenti, non ideati, ma vittoriosi mezzi di attacco marittimo adoperati sul Mar nero e sul Baltico nell'ultima guerra contro della Russia; mancar non possono di formare da sè stessi un corpo incontrastabile di Dottrina, e mancar non potevano d'indurre il convincimento, e di riscuotere quell'approvazione che, Manoscritti, già si anno avuta da valenti uomini in questa nostra dotta Capitale. I quali giudici competentissimi, non solo per iscritto approvarono tali mie idee, ma fecero a tutt'uomo perchè da me si fossero pubblicate, credendo che grande utile venir possa, al nostro Real Governo, ingolfato in tanto colossale spesa, dalla discussione che, motivata da queste mie Memorie, aprir si potrebbe fra i nazionali e forastieri provetti della Scienza e dell'Arte; onde, o a ragion veduta e fatti certi della bontà dei Progetti andare innanzi; o, meglio avvisati ed accorti dall'errore, recedere dai passi malamente cominciati.

Quindi a tal fine, io ò i miei studj fatti sul generale problema

che presenta la profferta della pretesa riapertura di Porto Giulio, diviso nelle seguenti Memorie:

1.^o *Colle ricerche Storico-geognostiche sull'Aria di Baja dimostro che l'Aria del Paese dove si vuole collocare un così vasto Stabilimento, intorno al quale ed in pochi anni potrebbe andare formando una numerosa popolazione, è aria stata mai scupre pessima, e quel ch'è peggio, aria per ragioni telluriche, affatto incorreggibile.*

2.^o *Le ricerche Archeologiche, dimostreranno che il Lago di Averno, dove sopra inesatti documenti antichi, sopra leggieri e pur fantasmi asserti di Eruditi, si afferma essere stato costruito da Augusto un cosiddetto Porto Giulio, quale ora si dice di voler riaprire; non mai, assolutamente non mai, è stato fra i Porti dei romani.*

3.^o *Le Ricerche Idrauliche, faran vedere chiaro come la luce del Sole che, lo andare a costruire Opere marine di grande importanza, nel Golfo di Pozzuoli, che è la vecchia sepoltura delle maggiori stupende Opere idrauliche costrutte dalla sapienza e dalla ricchezza degli Antichi; non è certamente un dettato della prudenza nostra, che non siamo nè saggi nè ricchi come quelli.*

4.^o *Le considerazioni Militari, da ultimo crollar faranno la base sopra di cui tutto il gran Progetto del nocello Porto militare in Averno, vuolsi che poggiasse; cioè la sicurezza che una Flotta napoletana ivi rinchiusa, si aresse in faccia di qualunque mai si voglia attacco del nemico.*

Cosiffatta quadruplice suddivisione di idee, per le quali io mi hò ragion di credere che la intrapresa grande Opera della riapertura del preteso Porto Giulio, sia un grande storico, fisico, idraulico, militare e finanziario *Errore*; ripetere mi giova che è recata con quattro distinte e ragionate *Memorie*, non con quattro nudi asserti, e di grado. Essa però, lungi dal volere sottrarsi alla critica dell'universale, la viene anzi invocando; e la premura che io mi ebbi di mettere a stampa il lavoro mio, ne è la prova senza eccezione.

Epperò, per quanto io esser possa convinto circa le mie deduzioni, frutto di pazienti e severe ricerche, come di profonde meditazioni; non mai sarò per riguardare agli esposti miei divisamenti, come a cose infallibili, e pretendere che per altri si tenessero in grado

di altrettante matematiche verità. Io avrò potuto errare circa i miei mezzi, avrò potuto bene andar lungi dal fine che io mi son prefisso; ma, che io mi sia ingannato, credo che mi si debba dimostrare, non dire. Le mie deduzioni procedono logicamente dalle premesse verso le conseguenze, e perchè una conseguenza possa essere dimostrata erronea, bisogna andar pazientemente dimostrando fallaci tutti i principii da cui si è quella fatta decolare.

Io spero che in questa interessante quistione, voglia il pubblico far buon viso a questa mia produzione, ed al modo istesso, come da circa trentanni a questa parte stà facendo buon viso a tante e tante mie Memorie, e pur di varia polemica e quasi in ogni anno pubblicate. Ma, se mai gli uomini che sanno più di me, dimostrassero vani i miei ragionamenti, io di certo non avrei perduta la fatica mia; perciocchè dal torto in cui cadrebbero le idee da me scritte in opposizione ai Progetti odierni per il Porto Giulio, verrebbero, come conseguenza immediata, gli elementi favorevoli a conferma di una tale profferta; la quale recherebbe al cospetto dell' universale, tutti i vantaggi, che dalla libera discussione scientifica, saranno certo per provenire alla sua razionalità!

RICERCHE
STORICO-GEOGNOSTICHE
SULL' ARIA DI BAIA

DEL COMMENDATORE

FRANCESCO SPONZILLI;

TENENTE COLONNELLO DIRETTORE DEL GENIO, MEMBRO DELLA REALE
SOCIETÀ BORBONICA, E DELL'ISTITUTO.

*Is locus est Umias apud, acri sulfure montes
Opplatus calidus ubi fumant fontibus auctis.*
LUGGIVIES DE NATI

Fra i più grandi, fra i più magnanimi proponimenti della Provvidenza di *Ferdinando II*, a pro delle felici popolazioni che si ebbero la sorte di averlo a sommo Imperante, era certamente la Bonificazione dei terreni palustri, onde farne ampio dono all'Agricoltura, e nel tempo istesso sopprimere gravissime cause di nocumento alla Salute pubblica. Ed egli è noto all'universale essere stato in altri tempi quest'operosissimo e providentissimo Sovrano, personalmente sopra i luoghi più infetti, ed in lunghe, disagiate e pericolose riconoscenze, avere con sapienti uomini dell'Arte stabilito il da farsi, ordinati Lavori, prodigate ingenti somme per un tanto e filantropico divisamento; ma egli è pur, dolorosamente, conosciuto da ognuno, che a malgrado di tutto ciò, quella fatalità, per la quale i nostri terreni palustri di Campagna felice, fin dal Secolo 16 per opera dei Vicerè, indi per quella dei Re-

gnanti di poi, furono mai sempre in atto di bonifica, e mai sempre restarono impaludati; quella stessa fatalità, negli anni ultimi, ed a malgrado di sapienti Ingegneri, ed Amministratori, anche prevalse; perchè, nel fatto, sia per negligenza, sia per estranea ignoranza o mala fede, i Lavori in quelle misere parti praticati, furono mai sempre Lavori meglio adatti a prosciugare la Finanza che le terre.

Intanto, mentre io queste Memorie scrivo, e sotto il Ministero di un Uomo di cui dir non sapresti quale sia più maravigliosa, se la Sapienza o l'Operosità, una particolare Amministrazione, a tal fine, trovasi creata; la quale, da Capo intelligente, da uomini oltre ogni dire competenti, e da mezzi larghissimi assistita, promette nelle parti malsane del paese nostro quei miracoli, che già nel palustre suolo italiano, prima i Consoli e gl' Imperatori, indi i Pontefici romani, fecero sul famoso *Agro Ponentino*; ma che più precipuamente praticar faceva S. Benedetto, con quegli Argomenti che ora sotto il nome di *Drenaggio* di attuare si cerca nel paese nostro, come in tutto l'incivilito Mondo.

Nessuno però, fra i siti in cui la dotta mano dell' Amministrazione delle bonifiche ha cominciato ad imprimere le providenti sue orme, è tanto interessante quanto l'Agro Baiano; perchè ivi furono, dalla natura e dalla Storia impresse le orme della più maravigliosa antitesi tra l'aria pestilente, e l'Amenità delle pingge: sicchè il dire che il paese possa essere ai giorni nostri ridotto, in termini generalissimi, allo stato il più incantevole dei tempi della romana potenza; il dire che non mai per la geognostica se non per la palustre, cattiva natura del suolo, possa un cotale tratto di paese essere portato al grado felice dei Sovrani desideri; o, fra i due dettati estremi, dimostrare che le condizioni del suolo se esser possono favorevoli al Regno organico, lo saranno forse meglio e di molto ai vegetabili, e forse di ben poco agli animali; il ciò dire, ed il tanto decidere con positive diduzioni di *Erudizione* e di *Scienza*, e non con vane ciancie, la è certamente cosa che non solo onor farebbe ad uomini competenti che metter vi volessero la mano, ma di sommo utile riescir potrebbe all' Erario Regio; perchè, dei grandi divisamenti escogitati sopra di quel classico tratto di paese, si vedessero gli utili limiti razionali, e non si trascorresse oltre, senza di una bene dimostrata possibilità.

Epperò, io non ignoro che a persuadere il nostro Governo di tutta l'utilità del generale bonificamento di quel suolo, e forse della facilità

a ridurlo quasi dir vorrei un Eliso, uomini di molta erudizione e di belle geologiche conoscenze, mancati non sono; i quali, con le testimonianze di Scrittori delle età remote, e con esperimenti praticati nei giorni correnti, di bel risultamenti promissero alle cure del Governo; ove, non altro che le comuni opere di Bonificazione sopra il Baiano suolo si facessero.

Ora, dopo di ciò, dir bisogna che io grande fiducia mi abbia nella imparzialità e filosofia di coloro che sono preposti alla cosa pubblica, se oso presentarmi al loro cospetto con queste mie poche *Ricerche*, per le quali, io che per incarichi Officiali molto è dovuto aver praticato sul terreno di Baia, molto pure è ricercato negli studi miei sopra cose che si trovano in relazione a tal problema; io, diceva, venga non già a dimostrare *fallaci*, ma solo a mettere semplicemente in grave dubbio, i maggiori argomenti prodotti in favore dell'antica ed odierna *salubrità* dell'oceo Bajano; e, senza pretendere che si stia alle mie conclusioni; invoco che Istituito sia un più largamente, e meglio ponderato giudizio, intorno questa grande e preziosa quistione.

Erà coloro che in quest'giorni, e di proposito consecrarono la penna e l'Opera, a tale arduo temo, vanno con lode, il chiarissimo signor Canonico D. Giovanni Scherillo (1) con le sue speculazioni intorno la salubrità dell'aria sul territorio Bajano, e l'illustre professore cattedratico di Mineralogia sig. Bonaventura Montani (2) che, quantunque si avesse le ricerche rivolte al Bacino de' Bagnoli; pure, fermatosi sopra quella regione a tutti nota col nome di Campi Flegrei, trovasi sempre mai sull'Argomento medesimo.

Il sig. Canonico Scherillo forte nelle Archeologiche cognizioni, e ricordando che il paese interposto tra Cuma e Baja, tutto sviluppato come stupendo panorama sul golfo di Pozzuoli, era nel secolo di Augusto, cioè nell'epoca più nobile della romana antica civiltà, la sede delle delizie raffinatissime di quei signori del Mondo, deduce con raziocinio, al quale pare che malamente far si potesse repulsa, che l'aria di quel centro di piaceri, l'aria di quel teatro di supremi godimenti, esser certo dovea la più pura, esser dovea saluberrima sotto

(1) Io me ne riportò alla bella relazione che ne fa l'egregio Direttore del Giornale *la Verità*, signor Caruso. — V. Anno 2° N° 31 a seg.

(2) Sul Giornale istesso Anno 2° N° 30.

tutti i rapporti; perchè, ad un luogo di delizia quale noi concepimmo sogliamo, la purezza dell'aria è ben la prima, e la cosa principale.

Il Montano uomo di Scienza positiva, meno fiducioso alle estrazioni del raziocinio, voige lo sguardo geologico-al terreno; e, chiamato da incarico superiore a ricercare se il suolo adiacente al lago di Agnano offra nel seno *materie organiche torbose*, le quali per lenta corruzione o per azione delle piogge o di altri agenti meteorici possono addiventar causa di sviluppo di miasmi; il Montano, con mano diligente, esplorando il terreno a sufficienti profondità, dichiara di non avervi ritrovata torba; e quantunque, quasi suo malgrado trasportato dalla scientifica coscienza fuori il ricevuto incarico, dica di aver trovato sulla faccia del bacino dei Bagnoli, esalazioni di acido carbonico, pure, limitarsi volle a conchiudere che tali esalazioni tutto che nemiche alla vita, pure *non crede che possano ivi di molto grave nocumento essere all'umana sanità*.

Ma in una quistione di così grave pondo; la quale, tutt'altrimenti che oziosa letteraria tesi di Accademia, si presenta come vasto problema di Economia politica, e sopra la positiva, o negativa soluzione della quale, il nostro Reale Governo pare disposto a prendere delle momentose determinazioni, che riescir potrebbero utili o fatali alla Regia Finanza, ed al benessere di nobil parte delle popolazioni del Reame; in una così alta quistione, per noi si crede che non solamente le nobili fatiche dei due chiari sopra nominati Sapienti, ma quelle Scientifiche ed Erudite di quanti competenti uomini trovar nel Regno nostro si potessero; tutte, chiamar si debbano a soccorso; onde con i raziocini i più schietti, con i modi più coscienziosi e franchi, e con le osservazioni più numerose e precise, avere un giudizio positivo, ricavare una soluzione, per quanto è umanamente possibile esatta, o il meno che possibile lontana dalla verità.

Il signor Canonico Scherillo move nelle speculazioni sue, dicendo che i siti Italiani, nei tempi della grandezza di Cuma furono o di ottima, o per lo meno di buona condizione di salubrità, e per prima e principale delle sue ragioni, reca gli eccellenti Porti che i Cumoni si ebbero da Miseno ai Lucrino.

Io sono di pensare diverso da quello del dotto uomo; ed opino che, ivi di buoni porti in quei tempi non esistessero; e credo che, anche vi fossero stati, essere ben poteva la malaria nello interno del paese.

Accennando a Cuma celebre per spedizioni e vittorie marittime, il signor Canonico cita Dionigi d'Alicarnasso, il quale scrisse avere i Cumani avuto il Porto di Miseno ed altri Porti opportunissimi nelle vicinanze di Miseno.

Nel proposito di grandi Porti, quali argomentar si volessero proporzionati ad una potenza marittima, mi piace all'erudito signor Canonico, ricordare che, Cuma la celebre, Cuma la vittoriosa — come Ateneo in quel suo indigesto centone la vanta—quando fra le varie Cume, e le più o meno opulenti e gloriose cumano Colonie, onde si sono accapigliati gli storici, vogliasi che fosse il nostro *exiguum oppidum at munitissimum et non facile expugnatum*, di cui parla lo Scolastico storico greco Agathias (1); terra murata che, circa un secolo dopo l'assedio di Troja, tutta mettere potette la sua gloria nel non succumbere ai fieri attacchi degli Etruschi, vicini invidiosi di quel poco di bene che a lei dava Iddio; noi avremmo, non altro che il *meno improbabile* che sopra Cuma ritenere si potesse, fra le tenebre della Storia antica, anzi della Storia favolosa, anzi della Storia adulterata, e falsata ed interpretata; e di questo *meno improbabile*, un conto *meno che nullo fare* ne dovremmo noi, che della Storia di questi nostri giorni, della Storia scritta e criticata sotto gli occhi nostri, costretti siamo a deplo- rare lo più tristi e le più grossolane falsità.

Più, circa il credere ai voluti Porti, qual mai valore aver potrebbe un Argomento cavato da epoche tenebrose, e prodotto sulle parole di Dionigi di Alicarnasso, che il Freret, e tutti i più acuti Critici moderni, hanno notato di fantastico ed esageratore?

E più ancora; io leggo nella Traduzione di Dionigi, fatta dall'Abate Marco Mastrofini (2), che Enea ed i Compagni fuggiti da Troja, dopo di avere sulle nostre coste toccato il seno Palinuro, *passarono ad un porto buono*, negli Opici, cui denominarono da Miseno, uno dei loro compagni ivi defunto. E ciò letto avendo, son costretto a ridere, quando vedo che il traduttore, all'aggettivo *buono*, applicato al porto di Miseno, ha messo un richiamo con Nota, nella quale, a piè di Pagina, ricorda che nel Codice Vaticano invece di *porto buono* si legge *porto cattivo*!! Ora, in faccia ad una così ridicola contraddizione fra due Edizioni,

(1) Capaci lul. Caes. Hist. Neapolitane. Napoli 1771. vol. 2. p. 238.

(2) Collana di Class. Greci trad. Tomo 1° del Dionigi Lib. 1° par. 44.

di Autore abbastanza screditato, potremo noi ciecasmente credere quando costui nel Lib. 7° par. 3 fa di Cuma una seconda Cartagine, e famosissima la dice in tutta Italia, per la ricchezza, per la potenza, e perchè si ebbe, fra i molti altri beni, le più fruttuose terre della Campania con porti utilissimi presso a Miseno? (1) Io mi avrei tutto il diritto di temere che Dionigi avesse al suo solito esagerato, avesse mentito, ed avesse nell'Autografo suo, detto tutto al contrario di ciò che ne hanno recato i traduttori e gli interpreti.

Ma io posso fare qualche cosa di meglio, e di meno arbitrario. Vale a dire, circa la verità mutabile delle parole dello Storico greco, consultare la immutabile testimonianza della natura dei luoghi.

È la natura dei luoghi, cioè tutta la sviluppata della spiaggia del golfo di Pozzuoli, parte continuamente in frana, e parte continuamente in colmata, parla chiaro all'occhio dell'Architetto idraulico, e dice che non mai al di là di Miseno è potuto esser luogo di porti naturali, quali si pretende che ne fossero ai tenebrosi tempi dei Cumani; e che non mai la romana potenza ivi aver potette buon' porti, anche quando chiamò l'Arte in ajuto, e con l'*Opus pilarum* tanto ai giorni nostri difeso e contraddetto, pur malamente in tre o quattro luoghi di quel Golfo aver potette un porto. Nè, lo stesso Miseno che è l'unico luogo per ciò favorito dalla natura, anche a malgrado delle Pile addoppiate, aver potette l'onore di essere riguardato come Porto dagli antichi Scrittori.

Plinio il Vecchio (2) descrivendo la costa della Campania, circa trenta in quarant'anni dopo dei strombazzati miracolosi porti di Augusto, e nominando Città, Fiumi, Porti ecc. ecco come scrive... *Vulturnum oppidum cum amne, Liternum, Cumae Chalcidensium, Misenum* (ricorda la Città non il Porto), *portus Baianum* (l'umile porticciuolo di Baia!), *Bauti, lacus Lucrinus et Avernus* (il porto Giulio era scomparso!), *juxta quem Cimnerium oppidum quondam. Dein Puteoli, colonia Dicaearchia dicti; postque Phlegraci campi, Acherusia palus Cumis vicina.* Dunque, quarant'anni dopo di Augusto, la Natura avea divorate, interrite o rese inutili tutte le Opere dell'Arte!.

E lo stesso Diono Cassio, parlando di quel Porto Giulio, di cui da

(1) Traduz. citata.

(2) Lib. 3. p. 9. 9.

me forse forassi un apposita monografia; dice che Agrippa — dovendo istruire la flotta che opporre a Pompeo si voleva — rese comunicanti i due Laghi Lucrino ed Averno, perchè in quel tempo in quasi tutte le parti di quel continente non eravi alcun porto (1).

Io mentre trovo giusto il modo espresso da Plinio, debbo anche credere alle parole di Dione, quantunque Storico, che facile scriveva sognando; e gli credo, perchè quantunque scriva cose di un secolo e mezzo dopo i giorni di Augusto, pure parla quello stesso linguaggio, che a Plinio dettarono i luoghi, o che agli occhi miei, vecchio uomo dell'arte, parla, in questi giorni, la costituzione idraulica e geologica del terreno.

Ma, le quí fatte parole, come per disgressione, io intendo dirette a far vedere quanto sia debole il fondamento che dagli eruditi far si vuole sopra gli Scrittori antichi, quando la materiale testimonianza dei monumenti, e dei luoghi, loro è manifestamente contraria.

E tornando sulla quistione principale della bontà dell'aria; io dirò che, siano pure, sulle spiagge cumane, stati di eccellenti porti; l'agricoltura sia pure stata, come ricordar vuole lo Sceriffo, in grado sommo, e la popolazione florida; la malaria di Cuma bene, ciò non ostante, essere poteva, come nel fatto fu malsana, al pari che lo era sul paese Pontino, dove fiorivano al dir di Plinio (2), 33 Città, le quali erano tutt'altro che città morte, come Ercolano e Pompei.

L'aria di Cuma, era aria mal sana, per vari e gravi riguardi, fra i quali debbono notarsi i *palustri miasmi*. Il provarlo è facile. Se le Medaglie possono valere come Monumenti, per i quali a noi sono state trasmesse, senza molta tema d'ipostura (3), di non poche archeologiche verità; noi dalla conoscenza della Moneta cumana portante la figura di un *Ranocchio*, dobbiamo circa la cattiv'aria di Cuma dir col Capaccio (4): in Cumano numismate Rana est palustris loca significans; e ritener dobbiamo che gli stagni paludosi, in quel preteso Eden, non solo fossero stati, ma in tanta frequenza, o con tale danno, come alle popolose e feraci paludi pontine, da dar luogo alla fiera antonomasia parlante nella ricordata Moneta.

(1) Traduz. cit. p. 493.

(2) Lib. 3. 9.

(3) Qualche volta si son vedute di Medaglie false.

(4) 2. 253.

Ma i Cumani che nella salute sofferivano per i tremendi effetti della malaria, o non ne sapevano bene distinguere le varie cagioni, o ausati a vedere sotto i loro occhi le fruttifere, verdeggianti perpetue loro paludi (1), assegnavano solo a queste la principale origine delle malattie; e la espressero col ricordato emblema del Ranocchio.

L'aria di Cuma, e dirò anche di Baia, è stata sempre mai — sempre mai! — proclamata per insalubre o pestilenziale. Epperò, da qualche tempo gli eruditi nostri confondendo le qualità del sito *detizioso*, con quelle del sito *salubre*, hanno voluto raggranellare i rari elementi che, anche dalla lontana, potuto avrebbero mantenere la *salubrità* di quel suolo, ed ingegnati si sono con affettuoso pensiero, di levare a quei luoghi, teatro di tanto cari e nobili ricordi, la macchia mortifera che io, per fine del pari affettuoso, ad indicarmi faccio, onde alle presenti generazioni non nuoccia il male, ove di vero uno ivi si fosse.

A tal fine, pria di produrre gli Argomenti contrarii, facciamoci a disaminare il merito degli Argomenti adoperati da sapienti e chiari uomini, quando sforzati si sono a dimostrare del baiano paese la *salubrità*.

Epperò, qui non intendo muovere critica spiacevole a chi nel medesimo fine à prese le ultime parole di un passo *negativo* di Strabone e vi à fondata una conseguenza *positiva*; o ad altri che à riportato un passo di Cicerone, e vi à rotondamente soppressa una parola capitale... nò, queste magagne che le son cose vecchie nelle *logomachie* filosofiche e letterarie, da me non si toccheranno, chè solo trovo decoroso volgermi alle scritture, come quelle a cui ò l'onore di contraddire, e nelle quali candidamente e dottamente si combatte a sostegno di una opinione.

Il signor Canonico Scherillo in appoggio del suo opinare à voluto citare Orazio, contemporaneo dei beati tempi di Augusto, Orazio amante del godere, ed à ricordato un verso dell' Epistola 3^a del 1^o Libro, per farci convinti, che in quei tempi sibiritici e peggio, era Baia reputata il luogo più ameno dell'universo.

Noi non negheremo nulla di tutto ciò. Anzi, sendo il ricordato verso

(1) Della paludosa Campania i vantaggi specialmente per i grassi Paschi, da cui venivano i grassi Armenti e di generosi cavalli alle Corse dei Circhi romani, e che sono vaniati da Marziale, vedi in Capaccio citato. Liber primus pag. 4.

nell'Epistola 1^a o non nella 3^a del 1° Libro, qui riportarlo vogliamo:

Nullus in orbe sinus Baiis praeclucet amoenis.

Orazio in questo verso esalta l'amenità e le delizie di Baja, come la esalta continuamente nelle carte sue.

Ed a mò di esempio, quando troviamo:

Seu liquidae placuere Baias (1).

dobbiam vedere in quella espressiva voce, *liquidae*, la nostra frase poetica *dalle onde chiare*; vedere vi potremmo forse anche l'*aere sereno*; la *salubrità* dell'aria però non mai.

E quando il poeta canta:

Non me Lucrina iuverint conchyliis. (2)

dir dobbiamo che loda le Ostriche, e non la *salubrità* dell'aria.

E così nella Satira 4^a del Lib. 2° si fa a ricordare Baja o Lucrino, solo per cose di ghiottoneria. E nell'Epistola 15^a Lib. 1° quando paragona Baja e Cuma dicendo:

Fractus uter plures lepores, uter educet apros;

Utra magis pisces et echinos aequora celent...

non mai, o poi non mai si allontana due dita dai godimenti di Epicuro; sicchè di ragione pare che si debba dire, e per senso letterale ancora, che nel senso epicureo, e non in pensiero ippocratico nel notato verso della 1^a Epistola parlare si abbia egli voluto.

Ma, fermiamoci anche di alcun poco ancora intorno a questo verso, su del quale, molto da varî, fondare si è voluto l'argomento della salubrità.

Ed io credere non posso che i dotti nomini interessati a questa grave quistione, vogliano di vero, o positivamente prendere momentoso

(1) Carmen 4. Lib. 3.

(2) Epodi. Carmen 2.

determinazioni ai giorni nostri, non solo sopra il leggero detto di un poeta cho venti secoli addietro ciò scriveva nello brillanti astrazioni dell'Estro; ma sopra di un verso in cui prenderebbesi la parola *amoenus* per sinonima di *saluber*.

Ciò sarebbe come fondare un Palazzo proprio sopra di un suolo tutto riempito di vesiche.

Le due parole non sono ne *sinonime*, ne equivalenti. Prendiamo le *Etymologiae* di Gerardo Vossio, ed alla vece *Amoenum* noi troveremo la corrispondenza all'ai *actai* del greco, che è l' *Acta* del Latino, e la nostra *Spiaggia del mare*. La quale, era dai latini avuta quasi per antonomasia, come il sito eccellentemente *ameno*; onde Cicerone (1) disse: *Quae amoenitates orarum et litorum...* E Plinio il giovane (2) accennando le nostre piagge vesuviane scriveva: *Frequens erat amoenitas orae*.

Dunque, il *praeclucet amoenis* di Orazio, è relativo all' *Acta*, ed all' *Orae*, e non al paese in generale; in favore del quale, in vano si pretenderebbe far sinonime le due voci *Amoenus* e *Saluber*. E basterebbe apriro il Forcellini per esserne convinti.

Ma, gli Scrittori dell'aurea latinità, quando hanno voluto parlar della salubrità dell'aria, sempre mai la parola *saluber* hanno usata; onde dir dobbiamo che Orazio il quale in fatto di lingua ne sapeva quanto altri mai, Orazio se avesse avuto pensiero di dir dell'aria salubre, non avrebbe usata la parola *amoenus*.

Quando Vitruvio vuole entrare in cospicua materia, comincia il Capo 4° del Libro 1° con la seguente Epigrafe:

De electione locorum salubrium.

E quando, ivi, parla delle cattive qualità dell'acqua e dei cibi; scrive: *Ex eo licet scire, cibo atque aqua proprietates locorum naturaliter pestilentes aut salubres esse.*

Con eguale precisione di termini parla Il gran Celso, tipo di eleganza e proprietà latina, in quelli stessi giorni.

Nel suo 1° Lib. del Trattato di Medicina, noi leggiamo; quando dei nocivi rapidi passaggi di stagione favellare ci vuole:

(1) De Natura Deor. Lib. 2. 3. 9.

(2) Lib. 6. Epist. 16.

Nam neque ex salubri loco in gravem, neque ex gravi in salubrem transitus satis tutus est.

Plinio del pari, quando a descrivere si fa le bente contrade della nostra Campagna felice, ecco con quanta precisione di termini fassi ad esporne la salubrità:

Qualiter Campaniae ora per se, felixque illa ac beata amoenitas? ut palam sit, uno in loco gaudentis opus esse naturae. Jam vero tanta ea vitalis ac perennis salubritatis coeli temperies, tam fertiles campi, tam aprici colles etc. etc. (1).

E così pure, siccome più in là meglio a proposito diremo, il padre delle latine eleganze, Cicerone, quando vuole direttamente parlare di facoltà utili alla salute, usa il vocabolo *saluber* che noi confonder non dobbiamo con altri, se aver vogliamo a cuore il severo valor delle parole, onde in una grave quistione come la postra, essere manodotti a non larvate conseguenze.

Una Contrada, veramente, potrà bene essere amena; potrà essere un paradiso di delizie; ma ove mai avesse nelle vicinanze sue, stagni, depositi di malsane sostanze, che direttamente fossero contrarie alla salute; essa contrada sarà nel tempo stesso insalubre, ed in possesso di tutti gli attributi che riguardano all' amenità.

Quale contrada più amena di quella detta da Plinio *felix Campania*, e che sovrasta alle mortifere sponde del Volturno? Quali più amene colline di quelle dell'a noi vicino Poggio Reale...?

Ma ritenendo per un istante solo, che quell'*amoenitas* di Orazio equivalga al *saluber*; ciò, per Baja sarebbe sulla sviluppata marina compresa nella voce *sinus*, dove le fresche brezze facilmente allontanar potrebbero i miasmi. Ma un simile anche equivoco elogio, noi non mai lo troveremo dettato per lo interno della contrada di Baja; ne per la penna di Poeti, ne per quella di Storico aleno, per quanto la memoria a me possa suggerire.

Io non posso accettare le parole di Cassiodoro che il signor Canonico Scherillo vuol recare in italiano, e che dicono, « In Baja, per la salubrità dell'aria temperata delle terre, è più dolce la natura. »

E rifiuto la testimonianza di Cassiodoro, recata sopra di un breve, isolato e tradotto passo, in cui la voce *salubritas*, quando veramente

(1) Lib. 3. 6.

fosse stata la *salubritas* del puro latino, conservata nel latino barbaro di Cassiodoro, riguardare forse potrebbe la spiaggia bajana, e non il paese interno; ed essere potrebbe, per avventura, stata adoperata come concettino, come moduccio: di dire nello stile di quel dotto ma lezioso scrittore; di quell'uomo, a dippiù, che scriveva sei secoli dopo i bei tempi di Augusto, dei quali abbiamo preso a favellare circa Baja; e pure scriveva lontano dai siti, scriveva per detto di detto di detto, e non già come scrivevano stando proprio su i luoghi, coloro di cui prendiamo a riferire e criticare i sensi.

Dunque, elogio chiaro ed in termini propri, e nel diretto senso della *salubrità* dell'aria di Baia, finora noi trovato non abbiamo.

Biasimo, e condanna, di proposito diretto, e con parola precisa, noi sibbene abbiamo, e per la penna non di poeti vaneggiatori, o di storici prevenuti; ma per quella di uomo positivo; per la penna, niente meno che, di Cicerone!

Il signor Canonico Scherillo cita Cicerone, ma a modo di chi vedendo balenarglisi in faccia la luce trionfale di una contraria verità, ed avendo tanta generosità nel cuore da non fargli chiudere gli occhi dell'intuito, fa colla mano velo pietoso, perchè in parte perder possa la maggior forza dell'avverso valore suo.

Il signor Canonico, nel passo che or ora recheremo, senza negar ragione all'Arpinato dice che, se mai un poco di cattiveria dato gli avesse motivo di lamento; era in tempi quando trascurato il Porto, ora Lago Maremorto, abbandonato il Fusaro, e non più fluenti, ma chiusi per la pesca i Laghi Lucrino ed Averno, l'aria sì era, ivi, di alcun poco contaminata.

Ma il sapiente uomo, forte prevenuto come il vediamo in favore della *salubrità* dell'aja bajana, caccia in mezzo un tale palpabilissimo anacronismo, col quale cerca sfiancare tutta quant'è la severa, la diretta testimonianza di Cicerone, contro la *salubrità* dell'aria di tal sito.

Cicerone, stando a Pozzuoli nel mese di dicembre, risponde ad una lettera di Cornelio Dolabella suo Genero, uomo consolare, di trista fama, il quale, ch'è per quali torti suoi fini, stava in tal mese a Baja, e forse avea scritto al Suocero, che ivi trattener si voleva per godere di quell'aria, che egli, Dolabella, forse per ironia di circostanza chiamò *salubre*, o forse per antifrasi al modo stesso come in quei tempi la sozza Venere Lucrina fu detta *Venere Proba* e *Venere Onesta*,

o como le langose acque di Agnano, le quali ebbero questo nome dal greco *kagnos* che vuol dire puro. Ed a questa ironica, o antifrastica lode cho Dolabella dava all'aere bajano, 'rispondeva Cicerone:

Gratulor Baia nostris: si quidem, ut scribis, salubres (1) repente factae sunt: nisi forte te amant et tibi assentantur, et tandiu, dum tu adeas, sunt oblitae sui. Quod quidem si ita est, minime miror coelum etiam et terras vim suam, si tibi ita conveniat, dimittere.

Or, questo è un testo che non à bisogno di alcun commentario: quel *repente factae sunt*, quel *sunt oblitae sui* quel *vim suam* ec. ec. come ogni frase parziale, e tutto il complesso della proposizione, fanno vedere ad ogni lettore, non prevenuto a mantenere il contrario, che in quei giorni il chiamare *Aria salubre* l'aria di Baja, era cosa che avrebbe fatto sbrogar dalle risa anche le colonne.

Nè il *repente salubres factae sunt* sarebbe stata frase conveniente sotto la castigata penna di Tullio, se trattato si fosse di *malaria palustre*; la quale, nel mese di dicembre di *repente* veramento svanisce anche sullo paludi pontinae; dal che decola come conseguenza legittima, che se d'inverno sul territorio bajano era ridevole il parlar di buona e salubre aria, la malaria che senza alcun dubbio stava allora in Baja, era tutt' altro che *palustre*.

Il chiarissimo Scherillo, però, conviene che un qualche poco di cattiv' aria alla fin delle fini, era in quei giorni a Baja; ma dice, e con fine accorgimento, che i Romani, per il genere di vita, per la lana delle interne vesti, per il sangue non contaminato da Sifilide, per il non conoscere liquori ardenti ec. pare che statti fossero poco suscettivi di gravemente soffrire dalla malaria.

Questo è vero, e per esserne convinti basta ricordarsi che le Paludi che al tempo dei romani coprivano l'intero *Agro Pomезio*, dette Paludi Pontine (la palus Fomptina di Plinio (2)), erano, e malgrado della loro malaria, i luoghi delle campestri delizie del popolo romano, ed ivi erano, al dir del medesimo (3) trentatrè Città, ed infiniti Borghi e Villaggi, dove non solo viveva la gente, ma pur si divertiva.

(1) Questa parola *salubres* è stata da un nostro letterato, per altro di gran merito, tolta via per aver campo di dimostrare il contrario!

(2) Lib. 3., 9.

(3) Idem.

Or, se sulla testimonianza di Plinio, si volesse dire che, in tempo dei romani, queste campestri delizie fanno supporre che l'aria colà essere dovette sana; si avrebbe gran torto; perchè fin dai tempi della romana repubblica furono colà fatti grandi lavori di prosciugamento; e pur mai sempre invano; sicchè la famosa Via Appia, altro non fu che un Argine, costruito onde tentare, non altro, di guidare le acque in appositi e preparati scoli, che poi regolati ed ampliati furono dal Console Cornelio Cetego, da Giulio Cesare, da Augusto ec. e sempre mai con perdita di spese.

I romani, forse, sentivano meno di noi l'influsso dell'aria malsana; ma quando quest'aria nociva veniva dalle paludi, essi affaticavansi a colmarle, o a dar loro uno scolo; quando però; come farem vedere essere il caso di Baja, la *mal'aria* non era palustre, e mostravasi contro tutti i ripieghi irreparabile, i romani la toglievano in pazienza, si mettevano sotto la protezione della *Dea Mephita*; e pensavano solamente a divertirsi. Ed in vero, questi signori; rarissime volte andavano a Baja per acquistaro, ma ordinariamente là andavano per rovinare e per perdere la salute, nuotando in un brago di sporche delizie, con Bacco, Como e Venere, e della quale sporcchezza il tanfo è venuto per la scandalizzata penna degli Storici fino a noi. Or, tutti coloro che andavano a nefandezze e gozzoviglie; tutti coloro che rischiavano la vita in tanti e tanti modi; quei gladiatori delle crapule, e della lussuria, vorremmo noi credere per un momento che temessero di morir di malaria, più che di ubbriachezza, più che di indigestione, più che di matta Venere? Ai nostri giorni gli uomini, i giovanetti; le fanciulle, che si caverebbero gli occhi dalla testa, per frequentare i teatri e le feste di ballo, si arrestano essi mai in faccia al timore di morire asfissati nell'interno, o di prendere nell'inverno una bronchite nell'uscir fuori da quel ritrovi, casti però quai sono, ma ritrovi però, dove in tanti modi perdere si può la salute?

Dunque, al tempo dell'impero romano, benissimo pare che essere potessero insieme in Baja l'amenità del sito, le delizie di qualunque siasi maniera, e la *mal'aria* di cui or ora farò vedere la natura.

Ma v'è di più. Tutti coloro che ivi andavano per godere, rischiavano di perdere la salute, ma per via dei godimenti, non per via del miasma, che di certo un godimento non era; onde, per evitare i miasmi, non mancavano di fare al miglior modo.

Ed a tal fine, gli uomini di senno e di ricchezza si mettevano colle deliziose Ville sulla spiaggia, sicchè dicevasi che, quasi mancasse la terra si fabbricavano i Palazzi a mare. Il mare in quel paese non dava l'aria cattiva, e sul mare erano le Ville di Cicerone, e quella famosa Accademia dai bei portici, e dagli ombrosi boschetti; sul mare la Villa di Ortensio emulo di Tullio sebbene alquanto più amico del godere; circondata dal mare sulla punta dei Penati in Miseno era la villa del fiero Caio Mario, quella di Lucullo e l'altra di Pompeo magno, elevata a dippiù in sito dominante; e pur in sito eminente, e superiore alle esalazioni terrestri, era la Villa di Giulio Cesare, che secondo dicono Tacito e Seneca meglio Castello pareva che Palagio.

E tutto il resto ancora dei molti, dei grandi Palagi, e le sporche delizie dei tanti e tanti crapuloni, erano pur non altrove che sul lido, e vicino particolarmente al lascivo Lucrino (1) di cui le Ostriche, e le Anguille, e le Murene e i Pesci vari, formavano la base di quelle giornaliere Orgie, per le quali e durante le quali, tutta quella massa di debosciati non badava ne punto ne poco alla malaria, che proprio avea sede nell'interno del paese, dove erano gli Stagni o grandi Conserve di pesci che Orazio canta emule del Lucrino, con i grandi Edifici delle Terme sacre (2) dette anche Templi, e le misteriose Grotte le quali erano Terme ancora (3), e che in tempi anteriori per grande frequenza di popolo si disse essere abitate dai Cimmeri; ed i Bagni, e tanti altri Edifici pubblici il di cui sito era obbligato dalle sorgenti particolari, o dagli spazi bisognevoli, e nei quali però forse abitavano solo i Custodi, ossia Schiavi, di cui la salute e la vita era sprezzata; e certo non mai abitavano i Padroni le cui dimore stavano sul mare.

Ma, sul proposito di Edifici che col loro particolare collocamento dar potrebbero prova di aere non infetto, non credo inutile volgermi ad altro argomento del dotto nostro signor Canonico Scherillo.

- (1) Dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini;
Et quae pumiceis fontibus astra calent;

MART. Epigr. L. 4. 57.

- (2) Carmen 15.^o

Iam pauca aratro iugera regiam
Moles relinquent; undique latius
Extenta viasetur Lucrino.

- (3) Martiale al luogo citato.

Questi, secondo si legge nelle carte dell'egregio suo spositore dice:
« *Le rive dell'Averno e del Lucrino si disboscarono, e ricoprirono di*
« *bellissimi Edificii* », come abbiamo da Strabone. Le Naumachie cele-
« brate da Ausonio, rallegravano le già sì temute onde di *Averno*,
« sulle cui sponde ancora appajano gli avanzi di grandiose Terme ir-
« rigate da acque minerali. Intorno al Lucrino si veggono pure le re-
« liquie di belle fabbriche; e ben si sa che ivi presso furono le Ville
« di Varrone, di Cicerone, di Lucio Ermete e di Agrippina. »

Alle quali parole che per il merito proprio e per quello del nome di Strabone, imporre potrebbero nocevolmente nell'animo del lettore, io oserò di oppormi rispettosamente, con l'appoggio di una Critica severa, e particolareggiata.

E lasciamo star, io dico, le Ville deliziose intorno al Lucrino, il quale lago di figura oblongatissima dir-si poteva più della metà sulle spiagge, dove già dissi che la malaria o poco o niente si sentiva.

Lasciamo stare, nel nostro argomento puramente istorico, severamente fisico, delicatamente finanziario, io direi all'egregio mio signor Canonico Scherillo, le Naumachie poetiche del carattere di quelle che sono nel Lib. 5° dell'Eneide (1), e proprio le Naumachie dell'Ausonio, poeta che viveva quasi tre secoli dopo dei tempi di Augusto; le quali io leggo nel suo Poemetto o *Edyllo* N° 334, intitolato *Mosella* (2), dove, parlando dei Ludi che i pescatori di quel fiume, colle variopinte barchette far solevano nelle feste loro, paragona quei giuochi, o quelle *Regate* fluviali, a quei giuochi, che, finger vuole colla fantasia per comando di Venere lieta dell'Aziaca vittoria fecero gli Amori sulle onde marine imitando lascivamente le pugne navali che ebber luogo ad Azio; ed anche paragona i giuochi dei navicellai mosellesi ai combattimenti puerili delle barchette — *cymbe* — che su i *Laghi cumani* — per *Averno*, (3) — far solevano con innocenti Naumachie i pescatori imitando le manovre perigliose della Milaseno vittoria. Quale ultimo pensiero io trovo non inelegantemente espresso nei versi seguenti:

(1) Versi 35 36; 43 e 44.

(2) D. Magni Ausonii Burdigalensis Opera etc. Parisiis 1730. Vol. 4° pag. 295.

(3) Dissi i *Laghi cumani*, e non il nostro *Averno*, perchè il plurale, *Averna* di Ausonio, riguarda tutti i laghi fetenti, che gli antichi chiamavano *Averna*. — Vedi Capaccio Op. e vol. cit. p. 385.

*Aut Pompeiani Mylasena pericula belli
Eubricae referunt per Averna sonantia cymbas,
Innocuos ratiū pulsus, pugnaeque jocantes
Naumachiae*

Sulla quale finzione, priva del benchè minimo storico fondamento, noi non possiamo poggiare alcuna grave diduzione circa la bontà dell'aria di Baja in generale, o in particolare di quella che in tempo dei romani antichi era sulle sponde *gracilentis* Averni.

Volgiamoci solo, dopo ciò, ai bellissimi Edifici che vuoi aver scritto Strabone ricoprirano le disboscate rive dell'Averno. L'argomento sarebbe di gran peso, se i bellissimi Edifici fossero state Ville, o abitazioni di Delizie, perchè supporre non si potrebbe tanta demenza in quei crapuloni romani, da volere saporitamente dormire sugli orli di una Fogna, o nel bel mezzo del profumo delle miosote.

Perchè l'argomento, però, cada dell'intutto, io dirò che le parole di Strabone inchiudono senso meno largo di quello che ne recava il chiarissimo Scherillo. Imperciocchè, trovo nella traduzione latina che mi è fra le mani, le parole seguenti (1): *Nostra vero tempestate, quem silvam quae circa Avernum fuit, caecidisset Agrippa, et loca aedificiis occupata essent, actusque infra Avernum Cumas usque cuniculus, omnia ista fabulas esse liquide apparuit.* Dunque, per farci sul proposito e togliero ogni elemento vago, eliminando le parole ricoprirono e bellissimi le quali amplificano il senso, ed inducono in errore; noi leggeremo che, disboscate le spalle dei colli., e costrutti in luoghi acconci degli Edifici, manifesta apparve la favola dei Cimmeri, degli Oracoli e delle superstizioni, di cui io. Scrittore pochi versi prima avea parlato (2).

Adunque, Edifici, costrutti furono intorno al Lago; ma di ricordar mi piace che non tutti gli Edifici portano seco il carattere della salubrità dell'aria.

Io leggo nel 2° Volume di Napoli e sue vicinanze; ed alla pag. 443 le seguenti parole: « Le rovine più importanti che si veggono sul Lago — a di Averno — sono, a dritta gli avanzi magnifici di una Terme, detta « Tempio di Apollo o di Plutone; a sinistra, quelli di un altro Bagno

(1) Lo Strabone della Edizione dei Classici Greci tradotti in Latino, per cura del Firmin Didot.

(2) Così spiega l'egregio Caval. Benucci. — Napoli a sue vicin. V. 2. p. 443.

« chiamato Tempio di Mercurio. *Sulle alte colline* nel giro del Lago « si osserva una quantità di ruderi appartenenti agli edifici che servirono per l'Armata navale. » (1)

Alle quali parole, che sono dell'illustre nostro Archeologo Cavaliere D. Carlo Bonucci, io credo bene si aggiunga la bella Tavola del Lago di Averno, che il nostro egregio Giulio Cesare Capaccio recava al luogo della colonna 260 delle sue magnifiche *Antiquitates et Historiae Neapolitanas* (2). Nella quale Tavola, che farebbe onore alle nostre incisioni odierne quantunque cosa di meglio che due secoli addietro, si vedono bene espressi, sul giro del lido, vari Sudatari, eguali a quelli in altre Tavole segnati, con le due Terme, indicate dal Bonucci; e poi a manca, a grande altezza, sulle spalle dei colli, due edifici, di cui il maggiore sembra come una Caserma, e per che corrispondano a quelli che il Bonucci dice essere inservienti alla flotta.

Or dalle recate testimonianze, che certamente per noi sono più valide, e chiarimenti invariabili delle parole di Strabone, io credo che esser vi possa luogo a dedurre tre cose:

Prima, che nel giro del Lago non furono Edifici cospicui, oltre le ricordate Terme, o Templi che si chiamavano, ed oltre i comuni Sudatari; nei quali Edifici, come già dissi, può l'uomo e suole restare non oltre di alquanti minuti, e malgrado dell'aere, che nella stazione di più ore, riescirebbe nocevole alla animale economia.

Seconda, che, gli Edifici per uso di dimora, non furono già Ville magnifiche, e sontuose con accessori superbi come quelle sulle marine sponde del Lucrino, di Bala e di Bauli, di dove è uscito un tesoro di Monumenti preziosi; ma quelli Edifici furono solo fabbriche addette

(1) Notar mi piace per fine diverso da quello della presente Memoria, che questi Edifici non sono di uso così dichiarato, sicchè si possa positivamente dire che servirono alle occorrenze della flotta, ed aver quindi un diritto a dedurne la lunga stazione delle navi in Averno, e l'esistenza ivi di un preteso Porto. Il quale, se di vero ivi stato fosse costruito, avrebbe per attraverso i secoli recato con se, del solenne carattere suo ben grandi e vaste testimonianze, tutt'altro di ciò che sono pochi e dubbi terrestri fabbricati; oode noi ammireremmo i vetusti, maestosi, certissimi ruderi idraulici di un Porto Giulio, come ammiriamo quelli di Ostia, di Anzio, di Civitavecchia, di Ancona; e come per quelli dei Porti greci, tirti, o fenici i quali fecero di vero una gran parte nell'Antichità.

(2) Ediz. in Fel. Lugduni. senza data.

a contenere e conservare persone e cose necessarie all'Armata navale, e dalle loro rovine non mai si è ricavato alcun ché di valore.

Terza, che quelli Edifici militari, i quali di ragione avrebbero dovuto essere collocati vicinissimi alle sponde, perchè meglio si prestassero ai navali bisogni, furono in vece costrutti molto al di sopra delle sponde istesse, *sulle alte colline nel giro del lago*, dice il dotto Bonucci, ed à disegnato il Capaccio.

Per le quali tre notate cose, noi abbiamo diritto a ritenere che non mai l'interno del paese di Baja fu luogo di delizie. Che su quel suolo intorno all' Averno, era aria cattiva. E che, anche quando, aperto il Canale Giulio, (1), ivi si vollero costruire Edifici inservienti alla flotta, questi si dovettero collocare sulle alte spalle dei colli, per cagione del melfismo che era proprio sulle sponde.

Ora, chi mai sopra di prove positive negar potrebbe che un co-siffatto melfismo, nemico alla vita degli uccelli — *Aves* — nemico manifestato non si fosse, del pari alla vita degli uomini addetti alla Flotta di Augusto, e che questi fosse stato per tale cagione, grave quanto le altre che Strabone adduce, costretto a lasciare il Porto Giulio, e lasciarlo, costruito (se mai fu costruito) solo da pochi anni, e volgersi ad un Porto novello, quale si fu quello di Miseno?

Dice Strabone nel suo Lib. 5. *Est autem sinus Avernus, profundus, faucibusque angustis instructus* (ne parla dopo che fu aperto da Agrippa) *neque ei ut portus haberetur, vel a natura loci vel a magnitudine quidquam deest, attamen portus usum non praestat* (il Canale di Agrippa non era riuscito a bene, e ne dice la ragione) *quia ante cum sinus Lucrinus radosus et latus jaceret.*

Il sapiente sig. Cav. D. Carlo Bonucci, alla pag. 455 della cit. Opera dice:

« Questo Lago (Acqua e mare-morto che formavano il Porto di « Miseno) dopo che il Lucrino fu interrato dalle onde, ai tempi stessi « di Augusto, divenne il ricetto della flotta romana... » Quindi noi,

(1) Io qui dir volli *Canale*, e non *Porto Giulio*, perchè finora non è trovato contemporaneo alcuno, di Augusto, il quale di *Porto Giulio* scritto chiaramente avesse. E, la prima volta che questa denominazione mi avvenne di trovare, fu tra le carte di Suetonio, il quale scriveva circa un secolo e mezzo dopo dei giorni di Ottaviano.

In quanto a giustificare la parola *Canale*, mi riservo a farlo in altra Memoria.

dall'accurata lettura — *lectura* sincera, senza interpretazione — degli Autori antichi; delle condizioni idrauliche del Golfo di Pozzuoli; dalle circostanze assolute e relative dei due Laghi e della spiaggia, le quali ora, a malgrado la esplosione di Montenuovo; sono quasi che le medesimo di quelle che Strabone ci *dettaglia* essere state ai tempi di Augusto; e da ultimo, dalle condizioni geologiche dello interno del paese, mentre desumiamo che il cosiddetto *Porto Giulio* fu opera momentanea, occasionale per lo solo esercizio della Flotta destinata contro di Pompeo; mentre desumiamo che l'Aja di Averno *portus usum non praestabat* per gli anteposti bassi fondi di Lucrino; e desumiamo che il Lucrino istesso per essere *vadonius*, e per le arene incessanti che il mare spingeva in faccia alla sua diga di Ercole, ed alla foce, il Lucrino, solo in quel giorni *admittebat Navis levis*, nè era adatto alla stazione tampoco di queste — *Statio inutilis* — abbiamo forte ragion di credere nello scopo della presente Memoria, che se veramente un *Porto Giulio* non fu costruito da Augusto; allorchè questi scelse Miseno per porto di stazione, o se perciò non vi fu formata una, allora poco profonda e meno ostruibile, *navigabilem fossam*, fu certamente per la irrespirabilità dell'aria, sulle melfitiche sponde dell'Averno.

Pertanto, non vorrei che mi si facesse rimprovero di cercare, come per forza, dar prevalenza alla mia opinione, sopra quella di uomini che in queste tali cose valgono di gran lunga più di me; che se io, le parole degli Storici spiego ad un modo, altri le à in altro modo spiegate ed interpretate; e che alla fin delle fini, il mostrarsi così schifiloso nel lambiccare il senso di talune voci, non potrà manare ad alcunchè di buono, ove non fosse a vantaggio dei Cartari e degli Stampatori.

Ma, le parole che io vado facendo in questa mia Memoria, non sono già intorno una quistione di vana letteratura; non sono già come quelle che far si sogliono circa qualche passo di Dante, o intorno la interpretazione di un povero Cippo sepolcrale. Nò, quando si tratta di amena letteratura, di Storie *ludibria ventis*, leggere come un filo di paglia, scritte, come dice Tito Livio perchè colle loro *ampullas et sequipedalia verba, primordia urbium augustiora faciant*; allora, io dico, leggiamo pure i passi dei Poeti e degli Storici, mutati, castrati, male tradotti, peggio interpretati e messi in fascio con mille anacronismi; allora sempre mai io sarò con chi scrive, e non farò lo schifiloso con

persona al mondo. Ma, quando fuori la dolce innocente lettura per passatempo, ci mettiamo sulla via della meditazione profonda, nel fine di una pratica utilità sociale; quando sopra di un passo di Omero e di Strabone, quando sopra di un verso di Orazio e di Marziale, fondar si volesse una grande intrapresa, che menar potrebbe a gravi conseguenze; oh allora, io è il diritto di diventar tuttocchi; è il santo obbligo di leggere negli Scrittori, rischiato dalla fiaccola della Critica severa; e quando io trovo che il terreno della quistione, considerato geologicamente parla secondo le semplici parole dei Poeti e degli Storici, ed esclude dell'intutto il senso riposto, e le interpretazioni, siano pur dottissime, elaborate sopra gli Storici ed i Poeti, io mi è tutto il diritto di chiamarmi forte nei raziocin miei, fondati sulla Storia e sul fatto, e di relegare tutto quello che dicono gl'interpreti, nella brillante, ma dell'intutto vacua regione del sogno.

E nella circostanza presente, specialmente circa l'aria malsana del paese di Baja, lo spero che essere non possa chi negare mi vorrà il vantaggio che viene al pensar mio dal trovare, siccome anderò mostrando, che la più remota Storia, la Tradizione meglio confermata; i Poeti meno leggieri, ed i più sapienti Naturalisti, fin dei secoli remoti, hanno detto... precisamente quello che a noi la Geognosia in questi giorni ci mostra!

Vedere già feci che, non è negli Scrittori antichi una sola parola in favore della salubrità dell'Aria di Baja.

Mostrai che la solenne autorità di Cicerone dichiarata aveva quell'aria insalubre di sua natura.

Qui vengo a far vedere che da venti secoli addietro, non solo l'aria bajana è stata reputata o temuta come infetta; ma, che le cause della infezione sono state dichiarate *geognostiche* o *inorganiche*, e non agricole o *palustri*, come ai giorni nostri dai molti è mantenuto, per errore, che ove esistesse, menar potrebbe a deplorabili conseguenze.

Ed aprendo la Storia, o la Tradizione scritta, noi leggeremo che tutto il paese circondato dalle celebrate amoenis piagge della deliziosa Baja, era suolo sopra del quale gli antichi, non per giuoco di fantasia poetica, ma per ottime ragioni di Fisica, collocati avevano, niente meno che il loro Inferno, e lo facevano percorso dalle più dire pesti create per castighi dei mortali.

Sulla dritta di questo terreno besto, a Pozzuoli, ecco Strabone dirci

che di tale Città il nome da taluni favoleggiava derivare dai Pozzi — che in Pozzuoli se sono, son come da pertutto — o dal Pozzo che innegabilmente sta, come mai sempre è stato. E dico Strabone... *urbem Puteolos mutato nomine* (prima era detta Diccarchia) *appellarunt, a puteis. Alii autem a foetore aquarum totam regionem ad Baias usque et agrum Cumanum sic dici censent, quod sulphuris plena est atque ignis et calidarum aquarum...* (1)

E di tal sito, anche con siepe parole scrive Plinio (2)... *ignium tot locis emicantium perpetua tot saeculis incendia: spiritus letalis alibi, aut scrobibus emissi, aut ipso loci situ mortiferi, alibi volucris tantum, ut Soracte, vicino Urbi tractu; alibi, praeter hominem, caeteris animantibus: non nunquam et homini, ut in Sinuessano agro, et Putolano spiracula vocant, alii Charoneas scrobes* — la nostra Grotta del Cene — *mortiferum spiritum exhalantes; item in Hirpinis Amsancti ad Mephitis aedem* (3) *locum, quem qui intravere, moriuntur.*

E di cosiddette caverne, o spiracoli, e non già di pantani, Seneca (4) parlando, ecco come dice: *In quosdam specus qui despezere, moriuntur; tam velox malum est, ut transvolantes aves dejiciat; talis est aer, talis locus, ex quo letalis aqua destillat.* E la letalis aqua è l'acqua sulfurea che nel territorio in discorso sorge dappertutto ove si cava; come sopra fu notato da Strabone; e come lo stesso Seneca alla fine del par. 24 dichiara dicendo: *Quidam existimant, per loca sulphure plena excurrentes vel introeuntes aquas, calorem beneficio materias, per quam fluent, trahere.*

Ed ivi sulla scogliosa Nisida, ecco Lucano nella sua Farsaglia canterne: (5).

(1) Lib. 5. Cap. 4. par. 6.

(2) Lib. 2. par. (93)

(3) Questo era tempio della *Dea Mephia*, che non era già *Dea delle Paludi*, ma di naturali esalazioni terrestri, secondo che Servio spiega annotando la parola *mephitis* del verso 84. Lib. 7. dell'Eneide. Onde Servio scrive: *Mephitis, proprie est terre puto, qui de aquis nascitur sulphuratis.* Vale a dire che nasce dall'acqua inaffante i Solfuri; o come già dicevasi, le Piriti de' luoghi Vulcanici.

(4) Quist. Natur. Lib. 3. 21.

(5) Fars. Canto 6°

. Tali spiramine Nesia
Emitit Stygium nebulosis aera saxis,
Antroque letiferi, rabiem Typhonis anhelant

E notiamo che sono i *nebulosis saxis* che esalano il vapore, sono quelle che noi oggi chiamiamo *Rocce*, e non sono già le paludi che supporre si vogliono nel trascurato porto di Miseno.

Nè meno espressivi sono quel versi di Stazio (1):

. inde malignum
- Aera respirat pelago circumfusa Nesia:

A manca poi sul promontorio di Miseno, ecco i ricordi greci che *Miseni* dissero in loro lingua, cioè *Odiosi*, *nemici* (2), quei luoghi che coll' aere pestifero, erano dalla Mitologia assegnati al Cocito al Flegetonte, ed alle più fiere sedi delle Inferne Divinità. La voce *Miseno* o *Miseni* porta con se tutta la storia del significato; ed il Compagno di Ulisse chiamato Miseno, o il Miseno trombettiero di Enea, sono cointerpreti della poetica fantasia.

Ecco nel mezzo della spiaggia Bajana, che Svetonio nel suo Nerone, a noi ricorda un famoso *Lago di Averno*, sia pur stato adatto, sebbene per poco tempo, all'ufficio di Porto; ecco Tacito nel 15° degli Annali dirne del *Lago Averno* istesso; ed ecco Plinio nei 3° nel 31° e nel 32° Libro anche di un *Lago di Averno* parlarne, e notarlo come una conserva delle squisite Ostriche di Brindisi.

Nella quale parola *Averno*, cercando nel pensiero del Vico, la storia del significato, e come dottamente il Corcia fece per Miseno, noi questo significato troviamo in Lucrezio nel Lib. 6° e nel versi 741 e 742 della Natura delle Cose; dove si legge:

*Principio, quod Averno vocantur nomina, id ab re
Impositum est, quia sunt aribus contraria cunctis,
E regione ea quod loca quous venire volantes,
Remigium obditae, pennarum vela remittunt,*

(1) Lib. 2° Selva 2.ª

(2) Corcia Storia delle due Sicilie. T. 2. p. 150.

*Praecipitesque cadunt, molli cervicis profusae,
In terram, si forte ita fert natura locorum;
Aut in aquam, si forte lacus substratus Avernì.*

Indi immediatamente soggiunge, quasi parlasse a noi, e quasi volesse avvertirne a non scambiare la malaria minerale con la malaria palustre:

*Is locus est Cumas apud; acri sulfure montes
Opplete calidis ubi fumant fontibus auctei.*

Ed ecco un altro testo che non abbisogna di Commentario alcuno. Che se di alcun Comento fosse mai uopo, noi qui produrne vorremmo uno in faccia al quale saria demenza il non far di cappello.

Seneca nelle sue *Quaestiones Naturales* nel Lib. 6° avendo nel paragr. 27 parlato dei terremoti a modo suo — che al di sotto non è del modo nostro, — avendo parlato delle masse di acqua che nelle cavità della scorza terrestre possono restare chiuse, e per forza dei terremoti sprigionare possono lave pestifere, e pestiferi vapori, che sarebbero i miasmi palustri ai quali, in oggi si pretende solo ascrivere la malaria dell'Agro Bajano; Seneca senza allontanarsi dalla regione Campana o dalla Pompeiana regione del par. 27, viene nel paragr. 28° a dire della malaria che la terra, non per sostanze estranee come l'acqua corrotta, ma di sua propria natura, e che noi malaria minerale osiamo di chiamare, suole in alcuni siti facilmente produrre.

Multa autem, dice Seneca, terras habere mortifera, vel ex hoc intellige, quod tot venena nascuntur, non manu sparza, sed sponte; solo scilicet habente, ut boni, ita mali semina: Quid, quod pluribus Italiae locis per quaedam foramina — come le Grotte del Cane, dell'Ammoniacca ec: — pestilens exhalatur vapor, quem non homini ducere, non feras tutum est? Aves quoque — Come nell' Averno — si in illum inciderint, antequam coelo meliore leniatur, in ipso volatu cadunt. licentque corpora, et non aliter quam per vim elisae faucibus tument. Hic spiritus quamdiu terris continetur, tenui foramine fluens — le Fumarole — non plus potentiae habet, quam ut despectantia ei vitro sibi illata conficiat. Ubi per secula conditis tenebris ac trialtis loci creavit in vitium, ipsa gravescit mora: pejor, quo signior. Quum autem exitum nactus est, aeternum illud umbrosi frigoris malum, et infernam noctem solvit, ac regionis nostras

aera infuscat. Vincuntur enim meliora pejoribus. Tum etiam ille spiritus purior transit in noxium. Inde subitae continueque mortes, et monstruosa genera uirborum, ut ex noxis orta causis Brevis aut longa clades est, prout vitia valere. Nec prius pestidentia desinit, quam spiritum illum gravem exercuit lassitas coeli, ventorumque jactatio.

Ed un tal passo bene a proposito spiega quello di Virgilio al verso 201 del 6° dell' *Enaide* :

*Inde, ubi tenerè (1) ad fauces graveolentis Averni,
Tollunt se ceteres; liquidumque per aera lapsae
Sedibus optatis geminae super arbore sidunt;*

e lo spiega come fatto di storia naturale, egregiamente innestato al Poema.

Questa, senza di alcuna interpretazione, senza di levare, o mutare una sola parola, vol leggere semplicemente e col ritenere il letterale senso, non solo dei poeti Lucano, Stazio e Virgilio, non solo degli Storici Svetonio, e Tacito, ma dei dotti Naturalisti Plinio, Lucrezio e Seneca; è la descrizione *geognostica* dei più notevoli luoghi e fenomeni dei nostri Campi Aegrei; è il fero spettacolo dei morbi che nel secolo di Augusto mentre sulla spiaggia si gozzovigliava, nello interno dell'agrò Bajano solevansi sviluppare; ed al cospetto dei quali, e non per fantasia, chiaramente si vede che quei sapienti uomini scrivevano; è questo, infine, il fero spettacolo di quei morbi che ogni mente sana aver potrebbe ragion di temere che sviluppare si potessero sopra di una Colonia, ove Stabilimenti popolosi collocar si volessero in oggi, con mira provvidente, sulle rive del Lago di Averno.

Ecco il paese quale viene in tutto il suo orrore descritto dalle penne de' Pecti, degli Storici e dei Naturalisti antichi; in carte però, nelle quali forse, la lima del tempo, l'ignoranza dei tipografi, le passioni degli sponitori, hanno potuto alterare le parole, ed indurre gravi inesattezze nei significati.

Ma, noi siamo in grado di esaminarlo, questo paese istesso, nel modo che ai giorni volgenti, una Scienza novella, qual'è la *Geologia*, ne permette di guardarlo; tuttochè avvolto in quella nebbia che nelle trascen-

(1) Le due Colombe, ossia *Aras*.

denti cose di Natura, volle il Creatore umiliata rimanesse, la per se stessa superba ragione umana. E noi, nel rapido sguardo che ora voler vi vogliamo, rivedendo il nostro suolo, con i lumi dell'esperienza e dell'osservazione di tanti secoli passati, e con gli aiuti di una qualunque bambina Scienza novella, noi dovremo veramente stupire nel trovar questo suolo perfettamente orrendo, allo stesso grado, quale era già stato descritto... venti secoli fa!

Il suolo di Baja, anzi quel suolo che, nelle loro esagerazioni gli Scrittori antichi chiamavano *Puteolana et Cumana Regna*, altro non è, nel linguaggio moderno, che una estesa contrada di formazione vulcanica, quale già indicammo dagli antichi essere stata detta dei *Campi Flegrei*.

Chi dice suolo di formazione vulcanica, dico colle sapientissime parole di Humboldt (1), luogo dove sono sorgenti continue, a intermitenti, che ci forniscono mischianze liquide di metalli ossidati, di alcali o di terre, le quali dalle viscere del pianeta allo sguardo nostro appalear si sogliono; e dice quindi vastissimo laboratorio chimico, nel quale miriadi di sostanze di tutte le nature, di tutte le forme, di tutte le quantità ed in tutti i modi possibili, pongono, in atto, sotto l'occhio dello Scienziato, quel Caos tanto bene a noi cantato da Ovidio (2).

..... *Corporis in uno*

Frigida pugnant calida, humilia sicca,

Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Una tale contrada essere non potrebbe meglio rappresentata che colle parole di Giustino, quali qui riportare vogliamo, e che da tale Istoricò latino, seguendo il Sistema fisico di Trogo Pompeo, si adoperano per descrivere il vulcanico suolo dell'Etna:

Est autem ipsa terra tenuis ac fragilis; et cavernis quibusdam fistulique ita penetrabilis; ut ventorum tota ferme flatibus pateat; nec non et ignibus generandis nutriendisque soli ipsius naturalis materia, quippe intrinsecus stratum sulphure et bitumine traditur: quae res facit, ut api-

(1) *Cosmos* vol. 1^o p. 304.

(2) *Metamorf.* Lib. 1.

ritu cum igne inter interiora luctante, frequenter et compluribus locis nunc flammam, nunc vaporem, nunc fumum eructet (1).

Anzi, essa, per la sola presenza di Montenuovo sendo caratterizzata abbastanza come suolo di sollevamento vulcanico, bene lasciar può che si dica sovrastare ad

aliqua inferna valle

come Seneca nella Lettera 79 dicova dover esistere sotto dell'Etna, onde fornirle il fuoco.

Nè la circostanza dell'essere quel suolo formato per sollevamento, come pare dimostrato, malgrado le opinioni opposte, essere può indifferente al mio tema. Perciocchè in tale supposto, la scorza terrestre nell'atto della tumefazione sendosi dovuta disgregare di alquanto, nel mutarsi da piana in gibbosa, dovette lasciare frequenti ed a noi forse impercettibili fenditure, per le quali dallo interno delle caverne, debba venir fuori, e da mille ponti diversi, una spessa atmosfera gessosa dell'intutto nemica della vita.

E se, in tanta tenebria di misteri è lecito avventurar pensamenti, senza ciecamente seguir gli antichi, e stando alle novelle scoperte dei moderni, dovrebbe contrada talo dal grembo dello latebre che probabilmente si estendono fino, ed al di là del Vesuvio, esercitare la non mai dai geologi negata reazione dello interno del pianeta, sopra la sua crosta; e quindi, ivi avere l'interno fuoco, continue comunicazioni col l'aria esterna; e nella massa di questa, trasmettere le sue elastiche, sfuggevolissime sostanze acriforni.

Le quali, col prodotto semplicissimo sistema di emanazioni, potrebbero essere spiegate, meglio che al modo come da remota antichità fu supposto, e pure insegnato fino ai giorni recenti; cioè che per le bocche dei vulcani, e per le fenditure delle rocce trachitiche, non solo fosse intramissione di aria atmosferica, ma quella pure delle acque del mare, nelle sotterranee cavità, onde ivi dare esca ed eccitamento alle fiamme, che, era inconcepibile supporre, per secoli e secoli ardenti sempre mal (2).

(1) Iustini Hister. Philip. Lib. 4. par. 1.

(2) E questo era pur pensiero di Seneca nella or ora citata Lettera 79 come anche di Trogo Pompeo nel sistema esposto da Giustino.

Epperò, quella tale reazione delle viscere verso la superficie, non si manifesta solo con queste or cennate dirette comunicazioni, che procedono da generali fenomeni vulcanici per azioni di agenti vari sul bitume, sulle piriti, sul polverino di solfo e ferro, o sulle sostanze metalliche alcaline e terrestri, le quali esser ferse potrebbero ministre incessanti, non solo di aperti getti di fuoco; ma anche, e più spesso, di emissioni di Gas vari, nocevoli agli Ucelli ed alle bestie terrestri, e pure all'uomo, qual'è l'Aeldo Carbonico delle Grotte del Cane e dell'Ammonata, secondo già vedemmo che Plinio, Lucrezio e Seneca hanno scritto.

Una reazione cosiffatta, potentissima e sottilissima, quale ella è, trova alle manifestazioni sue, impercettibili, ma infiniti ausiliari, nelle vie onde si esercitano le leggi eterne dell'Affinità; possiede portentosi effetti, nei fenomeni elettrochimici che forse meglio di tutt'altro servir potrebbero a chiarire grandi misteri!

Esalazioni locali, quindi, in qualunque modo fare se ne voglia la spiega, essere debbono sopra tutta la superficie del paese da noi preso in disamina; come pure egli è facile che se ne manifestino scavando il suolo anche a poca profondità, come accade alle pendici del Vesuvio (1). Ed esser ve ne debbono di idrogeno solforato, come di gas acido carbonico, che sono prodotti di Vulcani riposantisi nello stato di Solfatara, e sia pur di quelli che noi ereditiamo di potersi dire estinti.

Locali esalazioni melfiche di vapori solforosi, anche esser debbono emergenti per il fondo del Lago di Averno, e per le quali certo quella laguna ebbesi tal nome; emanazioni come quelle di puro Aroto che l'Humboldt trovava nei laghetti dei Fulcanitos estinti di Turbaco (2);

(1) Napoli e sue Vicin. Tom. 2. p. 406.

A noi dice il Commend. Afan de Rivera nella sua Memoria intorno al bonificamento del Bacino inferiore del Volturno (Napoli 1847) alla pag. 71 che quando si pensò di aprire un traforo tra il Lago di Agnano ed il mare, si ebbe ragion di temere che i gas melfici in quel suolo vulcanico avrebbero potuto affatto impedire il traforo.

(2) Humboldt Cosmos. 1. Alle Notizie pag. 24.

Il Cav. Niccolini nel 1845 alla riunione degli Scienziati a Napoli, scriveva in una Memoria letta alla nostra Accad. delle Scienze, parlando del Lago di Averno e dei tempi dopo dei quali si crede che fu colmato il preteso Porto Giulio: *le sue acque, fornirono ad essere perniciose, di tal che è un fatto che ora non vi campano i pesci, e si dice pure come anticamente, che gli Uccelli passassero sopra e volo vi cadono morti.*

le quali d'altronde sono ben note ancora in crateri anche sotto mari-
ni, come quelli nella baja orientale di New-Hamneni, e nelle acque
di Methana, dove nel seno delle onde è manifesto sviluppo di vapori
acidi dello zolfo (1).

Nè, i frequenti getti che sopra di quel suolo, o le molteplici vene,
che di sotto si appalesano, sia di *Acqua sulfurea*, sia di *Acqua fer-
rata*, altro sono che Gas acido carbonico ammascherato (2), e che se
sotto taluni rapporti, e speciali regolamenti si fanno, al pari di molti
altri e più possenti veleni, utili alla salute in particolare; non pos-
sono certamente, allorchè vanno dispersi nella massa dell' Atmosfera,
essere considerati come elementi utili alla economia animale.

Ma, di tutto il fin qui detto, è cosa di gran lunga maggiore, nel
rapporto, di sviluppi di sostanze contrarie alla vita, sopra del suolo che
abbiamo in mira.

Uno svolgimento di fenomeni chimici in una vasta scala, noi cer-
tamente sopra del suolo Bajano, dovremo vedere nella infinita, nella
stupenda, nella non ancora bene compresa azione *metamorfica* della ge-
nerale complicata ed iniettata congerie delle rocce di ogni maniere, ed
in ispecie delle *Trachitiche* e *Conglomerate*, quale incessantemente ha
luogo sopra la faccia di quella special parte dei Campi Flegrei, e dove
aver luogo non potrebbe senza un corredo di magisteri infiniti, e di
chimiche reazioni; senza un incalcolabile sviluppo di gas influenti sem-
pre mal nelle circostanze della vita organica, ma però più o meno no-
cevoli a quelle del benessere animale.

Questa massima cagione però, di fiero sviluppo di gas acido carbo-
nico, non isfuggì al dotto geologo napolitano sig. Montano, all'ora che
si ebbe carico dalla pubblica Autorità di andare nell' Agro Bagnoli a
far ricerca di *Torbiere*; le quali fra i recenti terreni sopra di quel suolo
di vecchi crateri, conche allagate e vegetazioni rigogliose, probabil-
mente, e forse anche largamente avrebbero potuto essere, come mor-
tifere cagioni, per le grandi proporzioni di carbonico che contengono.
Il sig. Montano però, dopo di avere saggiato con acconci mezzi, e
non mai trovato *torbiere*; naturalmente acchetare non si potette sul

(1) Bulletin de la Société Géologique de France. T. 3 p. 109.

(2) V. le Analisi di tali acque che sono nell' Opera Napoli e sue Vicinanze.
Napoli 1845. Vol. 1.º pag. 31.

conto dell'aria cattiva; e dir vorrei a lode dell'uomo datto, che egli quasi a rischio di uscir fuori del mandato suo, mancar non volle di accennare i processi di idrogene carbonato, o di acido carbonico a cui danno origine, o l'azione di vulcanità delle masse infocate poste a contatto con i terreni sedimentari, ovvero il metamorfismo di contatto fra le rocce plutoniche, e le nettuniche, e notar fece che quantunque l'acido carbonico è nemico alla vita... pure, perchè esso si dissolve lentamente nell'atmosfera e si decompone nudrendo le piante, potrebbe nel Bacino di Bagnoli non essere all'umana sanità di molto grave nocumento.

Epperò, noi, serbando il rispetto dovuto al chiaro Professore, diremo candidamente di non essere del parere di lui, circa il lieve grado di danno che, in assenza di positivi e diretti esperimenti, dir si vuole venir possa all'economia animale, dalla massa, sia pur sola di acido carbonico esalante da tutta la faccia della risguardata contrada; e della quale massa noi pensiamo che non si faccia dai vegetabili un positivo e grande consumo, tanto da non dar luogo a timore di forte nocumento. Ed in vero, ammettendo che il regno vegetabile prenda colà il carbonio onde elaborarne la sua cromata, che tanta è parte del colore e delle fibre delle piante; crediamo del pari doversi ammettere che se i vegetabili colla presenza della luce elaborano e ritengono le masse di carbonio utile a loro, rigettano poi carbonio, togliendo in pari tempo ossigeno all'atmosfera, appena che la diurna luce si allontana, e le ombre si cominciano a spander sulla terra. Onde a tal uopo, acconcio sarà ricordare il

... solet esse gravis tantantibus umbra,
Juniperi gravis umbra; nocent et frugibus umbrae.

con cui Virgilio già chiudeva le sue Baccoliche; e che bene per similitudine, consonanti sono colle già da noi riportate parole:

*Inde, ubi venera ad fauces graveolentis Avernì,
Tollunt se colores;*

delle Colombe onde Enea prendeva il presagio (1).

(1) Aeneidos. Lib. 6° v. 201.

Ed a tal uopo ancora, sempre nell'opinione sommessa-mente contraria al dotto Professore, ricorderò che, se luoghi cosiffatti sia per li-bero vie con le cavità interne, sia per metamorfismo, qualnaquo, di contatto o a distanza ancora (1), trovansi avvolti da pestilente atmo-sfera in cui altro non trovi che Carbonico, e Zolfo; ed ove — senza dir del ricordato Azoto, ed anche dell'Arsenico che pur nelle acque minerali (2) e nei prodotti di qualche fumajucoli (3) trovar si suole — basta in mezzo a tante e tante fiere combinazioni che potrebbero aver luogo, il solo *Solfuro di Carbonio* per presentare nell'atmosfera tanta massa di vapori deleterei da cagionare il malessere, le malattie e la morte dei miseri abitatori, ove con popolose colonie fecondar si vo-lessero taluni siti della nostra contrada.

Tale, in riguardo alle qualità vitali dell'Aria sull'Agro Bajano, sono le idee che, come dissi in principio, io, avendo dovuto frequentare da vari anni quei siti e per non lievi cose del mio carico, ne ho, leg-gerendo e meditando, concette, e che ho creduto utile esposte fossero al pubblico, nella occasione in cui pare che verso di quei luoghi pre-cipualmente, id providenti mire del Governo sono rivolte.

Anzi, per me si crede che sopra la generale superficie del paese in esame, bene ed accuratamente distinti andar debbano i luoghi dove, oltre delle coste marine, trovar si debbono tutte le condizioni utili alla meglio rigogliosa vitalità; perciocchè, non dentro tutti i nostri crat-teri vulcanici pare che accada sviluppo di vapori melfici, e bene lo penso che lo prova la conca degli Astroni, dove se il male esistesse, non vi potrebbero prosperar le Cocco; nè credo pure che tutte le ac-que dei Laghi esser denno pestifere per sviluppi di gas prodotti da cause minerali, come pure che lo mostrino le acque di Agnano, in cui forse la sola macerazione del canape rende l'aria nemica dei coloni. Ma per contrario poi, il cratere del Lago di Averno, lo mi ho forte luogo a temere che esser debba uno di quei siti e forse il principale, in cui, sia dal fondo dell'acqua, sia dal corpo delle sponde e spalle circostanti, accade fiero sviluppo di mortiferi elementi, i quali debbono di prefe-renza a tutt'altro, ed oculatamente andar disaminati, onde le provvi-

(1) Humbold Cosmo 330.

(2) Dix. Mineralog. Arsenic.

(3) Nap. e sue Vicin. 2. 376.

denti mire del Sovrano siano a perfetta cognizion di cause effettuate.

In ogni modo, ed anche se, come esser facilmente potrebbe, io mi fossi ingannato, e questa mia particolare opinione scientifica, fosse dai Maestri miei reputata erronea; non si potrà da quei Sapienti a cui tanto elevati incarichi sono affidati, disconvenire, che, in occasione di non lieve pondo come la presente, bastar non può per sicurezza della pubblica salute, e per quella del Regio Erario, che la quistione della salubrità dell'Agro bajano sia enunciata in modo ristrettivo, che dir si vorrebbe *piuchè determinato*, come lo è quando si enuncia in riguardo agli stagni paludosi; mentre che esserlo dovrebbe in termini generalissimi, e trattata non da un solo Professore; il quale, per quanto operoso e sapiente esser possa, non mai dir si potrà di avere con parole indirette e dubitative, data una sentenza inappellabile in tanto grave lite.

Quindi, allorchè intorno alla quistione che finora ne ha intrattenuti, si saranno così per il suolo, come per l'aria, fatti posatamente e con larghi mezzi, da vari uomini della Scienza, separati esperimenti, con metodi diversi, in diversi siti, varie Stagioni ed ore della giornata; come pure in tutte le isvariate fisiche condizioni in cui trovar si potrebbe l'atmosfera; sarà allora che essere si potrà in una qualche sicurezza — non altro — nei procedimenti che imprendere si vorranno; senza incorrere in quegli atti di tardo pentimento, che sogliono conseguitare a tutte le gravi quistioni trattate con soverchia leggerezza.

Napoli — Agosto 1838.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE
SUL PRETESO PORTO GIULIO

DEL COMMENDATORE

FRANCESCO SPONZILLI;

TENENTE COLONNELLO DIRETTORE DEL GENIO, MEMBRO DELLA REALE
SOCIETÀ BORBONICA, E DELL'ISTITUTO.

Portus unum non praestat!

STRABO.

Fra le cose dell'Italia antica, si suole con maraviglia parlare di un *Porto*, che col nome di *Giulio* dicesi essere stato una delle più stupende Opere della romana grandezza. Ora, a me che da molti anni ho volte speciali cure verso le Artistiche branche nelle Archeologiche speculazioni; non mai, di quella vantata eccelsa Opera idraulica, venne dato di trovare che una stupenda circostanza sola, non però unica nella Storia, e che consiste nell'essere il *Porto Giulio* un porto antico, stato in tutta la sua magnificenza e grandiosità, non da altri costruito che dai moderni!

Questa moderna costruzione di un *Porto* antico, non altrimenti avrebbe potuta esser fatta che in sarta, e da taluni eruditi di calda immaginazione nelle cose Architettoniche, o da qualche Architetto, soverchiamente facili nelle cose di Archeologia.

Un insigne Architetto idraulico napoletano, scriveva pochi anni addietro, che il *Porto Giulio* era *Opera celebratissima di Augusto la quale empì di maraviglia l'universale; ma che, poco dopo di essere stata costrutta, disparve*. Ed egli, il sapiente, scrive per cercar le cagioni idrauliche, del tanto celere *sparire* di un *Opera* gigante.

Io, che in fatto di Storia Antica ho somnesso al pubblico molte prove di Scetticismo, sommetterò ne voglio in questa occasione una novella, col ricercare se veramente l'Opera ebbe mai un'esistenza.

Dopo la famosa e burlesca istorietta del *Dente d'oro*, ragion vuole che, pria di discutere intorno la natura di talune cose, se ne determini bene il verace loro essere.

A quale uomo di letterè, a quale Architetto idraulico noto non è il famoso Ponte, che sempre mai si è scritto esser stato da Giulio Cesare costruito sul Reno? Ebbene! il Ponte non mai ha avuta un'esistenza!

Quando io per la prima volta accennai a questo pensiero; i miei più sapienti amici gridarono allo scandalo... Pubblicai le mie idee; ed uomini di grave intendimento, a voce, per lettere, e con pubbliche testimonianze, mi diedero apertamente ragione!

La nostra Storia antica, è soggetta a ciò che forse dire vorrei, una notevole malattia. Tenebrosa qual'ella è quasi per intero; allora quando le parole degli Storici non sono piucchè precise e positive; ed appoggiate, dippiù, a Monumenti irrecusabili; ella nei dettati suoi subìr suole una lenta trasformazione, per la mano degl' interpreti e dei commentatori. I quali, in più o meno lungo tempo, dar sogliono all' oggetto delle loro comuni speculazioni, altra forma, altra natura, all'uso, di quello che, solo leggendo le primitive parole dello Storico, pareva che esser dovesse.

E siccome dalla pipparte dei leggitori, egli è più facile aver nelle mani ed intendere il Commentario o la Traduzione italiana, che il testo latino o greco; così, per naturalissima metamorfosi, accader suole che, circa molto e molto, anche gravi cose, il Commentario e l'interpretazione passano, presso del pubblico, per Storia bella e comprovata; mentre che i sensi più o meno oscuri del testo miserello, rimangono negletti, fino a quando non esce un qualche incredulo, il quale, mette da banda gl'indovinelli e gl'indovini; toglie a leggere semplicemente le parole del testo, e spesso fa vedere che si tratta di tutt'altro!

Questo è il corso ordinario in tutte le morali cose umane; la prevenzione colla sua gran voce grida la prima, e grida forte, ed è mai sempre applaudita dai molti che hanno grandi orecchi ed occhi piccoli. Poi viene la Ragione, e la Filosofia; e queste alla lor volta parlano;

e sebbene parlino basso e lentamente, sono non rare volte ascoltate da taluni pochi, anzi pochissimi, *quos arcus amavit Iupiter!*

Il nostro *Lago di Averno*, sulla sponde del quale, nei giorni di Augusto, furono costrutte delle Navi; è stato coll'andar de' secoli, e la mercè di sempre più immaginosi Commentatori, elevato non solo al grado di *Porto*, ma di *Porto meraviglioso*; e di *Porto* che tiene il primo luogo fra le magne Opere della grandezza romana!

Ma, di ciò che chiamar si suole *Porto Giulio*, non altro di vero e positivo fu, al tempo dei Romani, che un *Lago*, intorno al quale si andava per *Bagni minerali*, e per superstiziose cerimonie. Prasso dei moderni poi... pure, non altro se ne trova che un *Lago*, e molta carta stampata!! Ecco tutto.

Io però conosco che queste mie parole, altro finora non sono, che un *Asserto*, e conosco pure che questo *Asserto* mio è di tale specie che, per risenotere solo dieci gradi di credenza, bisogna che da me sia prodotto col corredo di cento gradi della più forte credibilità.

Una questione che non esce dal campo della semplice Archeologia, potrà di leggieri essere giudicata, quando nell'animo dei giudici non entra alcun ché di quell'amor proprio, che talora mette una specie d'interesse in un modo piuttosto che in un altro di veder la sentenza. Forse in questo secondo caso, io credo che sarà per procedere la questione che imprendo a sviluppare; ed è perciò che procaccerò di di aver ragione dieci volte, onde costringere gli oppositori miei, a darmi ragione per una volta sola.

Epperò, volendo fra due Opinioni opposte, istituire un giudizio; onde vedere a quale doversi dare la preferenza; io credo che, trattandosi di procedere sulla Storia Antica, vale a dire andare per via difficile e buja, bene mi sarà il togliere a guida la Critica, ed aver come lume la — da altri nella stessa quistione negletta — Cronologia (1);

(1) Da circa un Secolo a questa parte, si è tanto abusato nel confondere la naturale Cronologia degli Scrittori, che non poche volte noi troviamo citati il Petrarca ed il Boccaccio, come positive Autorità per fatti che riguardano le più remote epoche della Storia.

Quando si è voluto corredare di prove, un fatto evidentemente assurdo, si sono prese le parole di tutti gli Scrittori di qualunque siasi epoca, i quali, sia

trattandosi di ndir testimoni, io consideri il merito e le circostanze personali di coloro che parlano, e mi attenga alle sincere parole testuali loro, e non alle interpretazioni dei Comentatori; trattandosi di valutare le testimonianze, io debba dare preferenza a quelle che mi vengono proprio da testimoni di vista, e sia pur semplicemente sineroni; indi a quelle di uomini che vissero in tempi prossimi agli accaduti, pur mettendo fiducia nelle parole in ragione inversa della cifra di data, nella quale viase chi le dice; e da ultimo, trattandosi di Opere di Arte, di cose fisiche, e non già di mentali astrazioni, io spero che vorrassi trótar giusto che mi faccia a negar ogni fede ad un asserto, quando del benchè menomo Monumento, o positiva prova di fatto, confirmate non è.

Per muovere i primi passi nelle ricerche, stabiliamo l'epoca in cui il *Porto Giulio*, si pretende essere stato costruito sulla spiaggia di Baja.

Ella è cosa positivamente, e generalmente confirmata, che il pretese Porto, fu fatto dall'Imperatore Ottaviano Augusto, in occasione della guerra contro di Sesto Pompeo.

Con ciò, siam tra gli anni 713 e 718 di Roma (1); e 40 e 35 prima di Gesù Cristo.

Riteniamo queste epoche, come dati di semplice approssimazione, e vediamo in quel tempo, quali Scrittori avrebbero dovuto parlare del pretese Porto; tanto per essere stato un Porto semplicemente, quanto per essere stato, se di vero, una maraviglia, ed opera, soprattutto, che ascrivere si avesse potuto ad onore di Ottaviano.

Il più grave degli Scrittori, a cui ogni erudito, naturalmente volgerà il pensiero, onde avere le meno dubbie testimonianze delle cose illustri di quei giorni; è Strabone.

Questo greco Geografo, che probabilmente ebbe parenti in Roma, visse ai tempi di Augusto, dicendo egli nella sua Geografia essere stato amico di Elio Gallo, che fu Generale di questo Imperatore, e dicendo

di buona sia di mala fede, lo hanno riportato; e con ciò si è creduto avere dato un appoggio più che sufficiente ad una arcicrotonda assurdità! Noi però siamo alla Critica debitori del bene proveniente alla Storia, dal non averci sempre mai avuto ogni Libro stampato come un autorità inappellabile.

(1) V. A. Floro Lib. 4. par. 8.

pure di essere stato in Italia (1), onde scrive delle cose romane, proprio di quei giorni dei quali noi andiamo trattando.

E Strabone, uomo positivo in tante e tante cose; imparziale, e, perchè straniero, scevro di adulazioni verso di Augusto ed il popolo romano, mancar non poteva di trasmetterci notizia di un metaviglioso *Porto Giulio*, ed anche di un semplice Porto, fatto dai romani in Averno; se i romani veramente un *Porto* colà, ai tempi di Augusto, avessero fatto. Il nostro Geografo, particolarmente circa i Porti, mostrasi accurato nelle sue cose. E nel Lib. 16, dove accenna solamente al Porto di Tiro, descrive quello di Sidone; nel Lib. 17, parla del Porto di Cartagine, ed accuratamente va mostrando le appartenenze del mirabile Porto di Alessandria; nel Lib. 14, non solo dice dei particolari nelle Opere del Porto di Efeso, ma ne nota i difetti; sia per le profondità di acqua, sia per gl' interimenti ecc. e proprio nel Lib. 5.^o allorchè vanta l'*Emporium* di Pozzuoli, fassi a narrare della maniera con la quale in queste plaghe solevansi costruire i Porti, la mercè delle Pile isolate, fondate in pieno mare, e delle quali il merito, l'accurato Geografo ascrive alla ben nota *Porzolana nostra*.

Ora, un uomo il quale circa le opere idranliche dei porti, entrar soleva in tali e tante particolarità; un uomo che bene conosceva le operazioni di sboscamento fatte da Agrippa nel giro del Lago di Averno (2); non è certo da pensare che taciuto avesse di un Porto giusto dentro dell'Averno, costruito dallo stesso Agrippa, se veramente Agrippa ivi un Porto qualunque avesse fatto.

Ma Strabone, certamente non tace di tutto ciò che in quel giorni, circa il Lago di Averno, aver poteva relazione all'idea di Porto.

Egli, avendo a noi detto che l'Averno, mercè di stretta foce, sendo in comunicazione coll'anteposto Lacrino e col mare, era spesso visitato dalle barchette dei devoti, che andavano a consultarvi gli Oracoli degli Dei Mani; conoscendo egli, come dissi, che Agrippa avea fatto recidere le Selve esistenti su i contorni di quell'interno misterioso bacino, e che (secondo le parole di Vellejo Patercolo testimonio oculare, che

(1) V. Nella Ediz. di Strabone fatta dal Casaubono alle pagine 223 ed 816.

(2) *Nostra vero tempestate, quous silvam, quae circa Avernum fuit, cecidissiet Agrippa etc.* — Lib. 5. Cap. 4.

produrrò fra poco) lì erano state costrutte molte Navi; egli, il Geografo, naturalmente pare che chiesto avesse a se stesso se in quel chiuso Averno avesse mai possibilmente potuto aver luogo uno di quegli interni recessi sicurissimi alle Navi, e che i greci chiamar solevano *Colones*. Ma, Strabone, nel suo Lib. 5 risponde negativamente alla sua propria idea: *Est autem sinus Aternus*, egli dice, *profundus, faucibusque angustis instructus, neque ei, ut portus haberetur, vel a natura loci vel a magnitudine quidquam deest, attamen PORTES USUM NON PRAESTAT* — e ne dice la irreplicabile ragione — *quia ante eum sinus Lucrinus, vadens et latus jacet* (1).

Poi, quasi ad allontanare ogni idea che nel posteri avesse potuto nascere circa lo avere i romani potuto in quel giorni togliere al Lucrino il difetto generale del fondo, e ne avessero fatto propriamente quel Porto, di cui l'Averno poi stato sarebbe la Darsena, siccome già interpretava—sognando, bene s'intende,—il nostro erudito Gaetano d'Ancora (2); ecco che Strabone parla direttamente del Lucrino, ed al par. 6° del Lib. 5° dice: *Porro Lucrinus sinus in latum producit usque ad Baias, interclusus ab externo mari, Aggere longo stadia octo, tantaque latitudine quantam lati Currus orbita occupat. Eum aggere ajunt ab Hercule factum, dum Geryonis boves abiret. Quam autem tempestatis*

(1) Io qui predeco le parole dello Strabone che è nella Collezione recente fatta a Parigi, degli Autori Greci tradotti in Latino.

Nella traduzione di Francesco Ambrosoli Milano 1833 si legge:.

È dunque l'Averno un seno profondissimo anche rasente la riva, con angusto ingresso, e, per estensione e per natura acconcio ad essere un porto; ma, non se ne valgon però, giacchè gli sta innanzi il seno Lucrino vasto, e pieno di bassi fondi.

E qui noto che la parola *vadens* esprime proprio la vera generale condizione del Lago, mentre che il modo dell'Ambrosoli ne fa una non vera circostanza parziale.

(2) Della Economia Fisica degli Antichi nel costruire le Città, Napoli 1796, Alla pag. 173 in Nota, quest'uomo molto erudito, e molto immaginoso, non produce tutto il passo di Strabone, ma solamente sei parole, e con queste, sempre interpretando, prova — come quattro e quattro, fanno quarantiquattro — che Strabone volle farci capire che il Lucrino sanvisse di Porto, e l'Averno di Darsena!!!

Altro che l'Orlando Innammorato, o la Secchia Rapita!

mate agitantibus undas, multis locis admitteret, difficulterque terrestri itinere posset peragrari, ab Agrippa est quod deerat structuras additum. NAVIS ADMITTIT LEVES, STATIONI INUTILIS, sed capturam Ostrearum habet copiosissimam.

Dunque, se vogliamo rinunziare al pericoloso vanto d'interpretare, e se conservar vogliamo solamente la non difficile facoltà del saper leggere, dovremo concludere che, Strabone disse chiaro che l'Averno non poteva, ai tempi di Augusto, essere adibito ad uso di Porto, e che il Lucrino era adatto a conservare solamente... le Ostriche!

Intanto, il *portus usum non praestat* di Strabone, contemporaneo Geografo, e direttamente contro il nostro Averno, è stato sempre mai un bruscolo agli occhi di tutti coloro che vollero deliberatamente celebrare le Lodi, dell'immaginario, *Porto Giulio*. Ed il Fazio, dottissimo idraulico, ed oculato Archeologo, bello scrivere sopra di questo tema, che favorir volle della parte antica, trattandolo poi circa le vedute idrauliche, con la meritata severità; il Fazio, non potendo mettere da parte la colossale autorità di Strabone, la produce, ma in rottami, sicchè solo di taluni scelti pezzetti egli avèlere si possa, per mostrare che anche il Geografo greco parlò del Porto Giulio.

Epperò, dice che il *Geografo tale lo descrisse quale si presentò agli occhi suoi*, cioè quando gl'interimenti avevano ridotto l'anteposto Lucrino in istato da meritare che Strabone scrivesse il già per noi francamente prodotto *Navis admittit leves, stationi inutilis*.

Or, se Strabone scriveva non molto dopo l'apertura del Porto Giulio, come alla medesima da noi cennata pagina lo stesso Fazio à dettato, e come di vero è; se Strabone avesse veduto sotto gli occhi suoi interrito un Porto che pochi anni prima l'universale gridato aveva come opera maravigliosa, Strabone eruttata non avrebbe la proposizione generalissima, circa l'Averno, *portus usum non praestat*, la quale riguarda al passato ed al presente; ma egli, il Geografo accurato, e specialmente nelle cose riguardanti ai Porti, non avrebbe mancato di dire delle stupende condizioni del passato, ed avrebbe soggiunto *nunc vero portus usum non praestat*; adducendo la ragione particolare degl'interimenti, e non quella del Lucrino che mira al generale e perpetuo stato di inutilità.

Dopo di Strabone, verrebbe, Dionigi d'Alicarnasso; il quale greco storico sappiamo che venne a Roma circa 30 anni prima di Gesù Cri-

sto; ma la Storia di lui non oltrepassa l'epoca del 485 di Roma; quindi si arresta a circa tre secoli prima dei fatti di che andiamo discorrendo.

Quindi, dopo di Strabone, ricorrere dobbiamo alla testimonianza di Vellejo Patercolo, nato circa 18 anni prima di G. C. e che all'età di 22 anni fu Prefetto di Cavalleria di Augusto. Sendo Vellejo morto il 32 di G. C. e nell'età di 50 anni, noi siamo certi che servi dieci anni sotto di Augusto, e sopravvisse di circa 18 anni a questo Imperatore. Noi avere in conseguenza dobbiamo Vellejo, come testimonio di vista non solo, ma tenero pur di non omettere nella Storia sup, cosa che ad Augusto far potesse eminentemente decoro.

Vellejo Patercolo, nel Lib. 2° della sua Storia Romana, al par. 79 scrive:

Crescente in dies et classe, et fama Pompeii, Caesar molem belli ejus suscipere statuit. Aedificandis navibus, contrahendoque militi ac remigi, navalibusque adulescendo certaminibus, atque exercitationibus, praefectus est M. Agrippa; virtutis nobilissimae, labore, vigilia, periculo invictus, parendique, sed uni, scientissimus, aliis sane imperandi cupidus, et per omnia extra dilationes positus, consultiusque facta conjungens. Hic in Averno ac Lucrino lacu speciosissima classe fabricata, quotidianis exercitationibus militem remigemque ad summam et militaris et maritimarum rei perduxit scientiam. Hac classi Caesar, quum prius despondente ei Nerone, cui ante nupta fuerat Liviam, auspiciis reipublicae omnibus duxisset eam uxorem, Pompeio Siciliaeque bellum intulit.

Certo, che non è necessario essere un *Giusto Lipsio*, per capire in questo semplicissimo testo latino, che Agrippa, sulle sponde dei due laghi Lucrino ed Averno, fece costruire molte Navi, recidendo le ivi esistenti folte schie, di cui parlò Strabone; e che con quelle Navi poi, Ottaviano corse a fare la guerra pompeiana e sicula.

Dunque, da testimonio oculare noi sappiamo che Augusto ed Agrippa si servirono momentaneamente dei due laghi, ossia delle loro sponde e dei loro alberi, per costruire, non per custodire a permanenza, una Flotta. Or, siccome il luogo dove pel momento si costruisce chiamasi da noi *Cantiere*, e dai latini dicevasi *Navaliū* o forse meglio *Tex-torium*, ed essere può una semplice naturale e nuda spiaggia (1); men-

(1) Leggasi nel Lib. 5° cap. 8° del Greco Ateneo, il modo come gli Egizj

tre che, il luogo dove di continuo si custodisce, noi chiamiamo *Porto*, e *Portus* o *Statio* chiamarono i latini, il quale per condizione *sine qua non*, ed anche quando la natura presenta acconcio il sito, deve essere fornito di più o meno estese, più o meno momentose e durature Opere di Arte che distrugger non si possono in un fiat, e che per ordinario sogliono restare come testimoni monumentali, presso i secoli avvenire: così, bisogna candidamente consentire che, sia nei tempi antichi, sia nei tempi posteriori, non solamente cadde in grossissimo abbaglio chi scrisse di essere stato da Augusto e da Agrippa, col solo fatto della costruzione di una flotta, costruito un *Porto* nei laghi Lucrino ed Averno, dove noi non troviamo una pietra sola che di certo ne parli, noi che di tanti e tanti porti anche più antichi, ammiriamo i ruderi maravigliosi; ma, che sognò ad occhi aperti chi si fece a descrivere *tre grandi Porti* ivi costrutti in un gruppo solo, e legati di qua con un famoso canale di Navigazione, di là da un altro non meno magnifico canale navigabile; con due bocche diverse, con interposti Campi di manovre; ed altrettali cose (1) che, non solo riguardo alla Storia, ma anche al grado del Romano dir si dovrebbero fantastiche ed eccessive.

Ma, prima di andare più diretto verso di coloro che sognarono, o furono in delirio, seguitiamo a passare in rivista gli Scrittori sincroni; quelli cioè, che, o videro, o per lo meno, potevano aver parlato con testimoni di vista; o altrimenti avere osservati i luoghi dove, se non le Opere intere, i ruderi certamente, essere dovevano di quelle predicate maraviglie, delle quali, ripeto, tampoco una pietra sola è giunta fino a noi.

Certo che uno di quelli, che meglio trovar si avrebbe potuto in tutte o nelle principali e più acconce di queste circostanze, esser dovrebbe

costruivano e varavano sopra gli aperti fidi, le Navi, anche le più colossali.— D'Ancora p. 106.

(1) Il sig. Cav. Carletti nella sua *Regione obbrociata*, Napoli 1787 alla Nota 95 della pag. 231, produce 83 rigli di esagerate fantastiche sul *Porto Giulio*, e poi conchiude: *Questo è il regolare del fatto antico, e non quello che la fantasia alterata degli Scrittori dei tempi appresso, et vollero dare ad intendere!!!* Ciò fa vedere chiaro il modo com'è stato dai moderni trattato il tema del presunto *Porto Giulio*.

Plinio il vecchio; il quale, circa un secolo dopo la pretesa costruzione del *Porto Giulio*, era in Roma, niente meno che il *Praefectus Classis* di Miseno, cioè il Generale in Capo della flotta romana, stanziata nel porto di Miseno, e che, se non altro, per curiosità, non avrebbe mancato di fare il breve viaggio di uno o due miglia, per andare al Lucrino ed all'Averno, onde osservare i ruderi del *Porto Giulio*, se, del *Porto Giulio* le Opere state fossero non di carta pesta, ma tali da lasciar vestigia dopo di cento anni.

Ma Plinio il vecchio, certamente da quel solerte osservatore, e narratore che era, delle cose del mondo e della Natura, fu a visitare tutti quei luoghi, e nel Lib. 32, par. 9. sez. 9. non ricorda il *Lucrino*, e l'*Averno* che colla secca seccchissima indicazione di *Laghi*. Anzi, notar voglio che, nel luogo istesso enumerando sulla costa della Campania siti notevoli, e fiumi, e Porti, mentre ricorda il Porto di Miseno, e pure il piccolo porto di Baia, non dice il benchè menomo motto di ciò che vuoi pretendere essere stato un *Porto Giulio*, quell'Opera che vuoi essere stata la più nobile la più stupenda di colui che primo cinse la Corona Imperiale in Roma, e verso il quale, Plinio il Vecchio reverente si mostra in sommo grado, quasi che in tutte le carte della sua Storia Naturale.

Plinio, in questo suo lavoro che fra noi è l'Archivio della sapienza dei passati secoli; Plinio che mostrasi tenero degl'Imperatori e vanta Ottaviano come Geografo, il quale fece una bella descrizione e divisione d'Italia (1); lo vanta per avere inventata una nuova maniera di Gnomone (2); per essere stato primo a decorare le mura degli edifici con le pitture affresco (3); ricorda con laude, il *Foro di Augusto* (4), e loda questo principe per averlo ornato di bei quadri (5); scrive a merito di Lui il non aver fatto bruciare l'*Eneide*, secondo che Virgilio, morendo lasciò detto (6); nota che Augusto fu primo ad attaccare al suo

(1) Lib. 3, par. 6, sez. 8.

(2) L. 36, 15, 1.

(3) L. 35, 37, 3.

(4) L. 7, 54, 4; e L. 36, 24, 2.

(5) L. 35, 36, 31.

(6) L. 7, 31, 6.

Carro sei cavalli, ed elefanti ancora (1), e che fece innalzare una tomba ad uno dei Cavalli suoi (2); Plinio, a supporre non è che attingendo tanto già i subbietti delle laudi sue, avesso potuto dimenticare uno dei maggiori, anzi il massimo subbietto della gloria di Augusto, se questo subbietto in quei tempi trovato si fosse in qualche cosa che chiamare si soleva *Porto Giulio*.

Ma si dirà forse che quella meravigliosa opera, non era già da ascrivere all'Imperatore, sendo concetto, sendo stata esecuzione del tutto devoluta ad Agrippa, il *Praefectus Orii et Classis*, di quei giorni.

Ebbene; Plinio anche parla di Agrippa; Plinio anche le profuse lodi di Agrippa, suo predecessore nel marino Ministero, ci reca nella Storia Naturale. E dice che Agrippa era Geografo accurato, onde dal lib. 3. a tutto il lib. 6. ricorda le posizioni ed estenzioni da Agrippa ameguate a varie parti della terra allora conosciute; lo encomia per i corsi d'acqua costrutti da lui in Roma, e specialmente per l'acqua Vergine (3), per il Panteon (4), per una tettola costrutta da lui sopra l'edificio detto *Diribitorium* dove si pagava il soldo ai militari (5), e viene giù fino a ricordare un discorso da Agrippa letto in una pubblica esposizione di pittura e di scultura (6)...! Ora, ad un elogiatore che cerca così scarse sorgenti per trarne materia da encomio, sfuggire non poteva quel grande quel meraviglioso subbietto, che io anderò dimostrando del tutto immaginario, in queste mie povere carte!

Ma però, quando bene di proposito accade, ed il fatto è parlante, non mai da Plinio è posto in obbligo un gran subbietto di meritato plauso. Ed egli a Claudio nobilmente ascrive la lode per le Dighe, onde chiuse il Lucrino; per le strade attraverso le giogaie dei monti; per la costruzione del porto di Ostia, il primo porto che i romani costruito avessero sopra i lidi del Lazio, e dei quale, giganteschi ruderi, e Medaglie a noi fanno indubitata fede; e da ultimo, per la stupenda

(1) L. 34, 10, 2.

(2) L. 8, 64, 3.

(3) L. 31, 25, 1.

(4) L. 34, 7, 1, e L. 36, 4, 25.

(5) L. 36, 4, 2.

(6) L. 35, 9, 1.

Opera dell'Emissario Fucino, circa la cui struttura, Plinio si piace discendere in tanti e tanti belli particolari (1).

Plinio il vecchio, adunque, non parla del *Porto Giulio*, ed il silenzio di lui deve, nell'anima di ogni sapiente non prevenuto, valere quanto un grave argomento contrario alla esistenza del preteso meraviglioso Porto (2).

Il Capaccio in quel suo grande ma disordinato sacco, di indigesta erudizione sulle nostre cose patrie (3); là dove mette la precisa epigrafe: *Portus Julius*, comincia colle seguenti parole: *Plinius a Lucrino Tirkhenum mare seclusum ait, quod inter Italias miracula collocat*. Alle quali parole, io che mi ò qui sul mio tavolo una magnifica edizione di Plinio, aperta proprio al Lib. 36 par. 24 e sez. 20, ò tutto il diritto di gridare alla buona anima di Messer Giulio, che egli o non à letto Plinio, ò fatto di due periodi dello scrittore, o di due diversi imperatori romani, un sol pasticcio.

Plinio, nel luogo da me citato dice: *Nam portus Ostiensis opus praeterito: item vias per montes excisas: mare Tirkhenum a Lucrino molibus seclusum: tot pontes tantis impendiis factos*. E dopo la parola *factos*, Plinio pose un grosso punto, col quale intese chiudere tale periodo circa Opere dell'arte; poi con lettera maiuscola incominciò un altro periodo che riguarda Opere della Natura, e dice: *Inter plurima alia Italias miracula, ipsa marmora in lapicidinis crescere auctor est Papirius Fabianus, naturae rerum peritissimus: exemptores quoque affirmant compleri sponte illa montium ulcera*.

Or, chi sopra di queste cose così scritte, non vede che la frase *alia*

(1) Lib. 36 par. 24 sez. 19 e 20.

(2) Io, volgendo ai pochi che conoscono Plinio il vecchio assai da vicino, e sanno come in fatto di Opere pubbliche, di Monumenti, di Fasti e di particolarità delle famiglie imperiali, era egli uomo da non ometterne una, ove vera stata fosse ed interessante; anzi capacissimo di notarla ancorchè falsa, se si fosse trovata correre pe' trivii, io non temerò di mantenere che *Porto Giulio* non esista nelle carte di Plinio, non mai è stato nominato al mondo prima che nelle carte del posteriore Svetonio.

(3) *Julii Caesaris Capacii Urbis Neopolis a secretis et Civis, Historias Neapolitanas Libri duo. — Neopolis 1771, Tomus 2. p. 378.*

miracula riguarda, i naturali fenomeni che Plinio ad ogni passo va notando dell'Italia nostra, e non già il *Tyrrenum acclusum*? E ciò dico, perchè nella sezione precedente e solo dodici righe più su, Plinio dicendo dell'emissario del Fucino, infinitamente superiore all'Opera delle Dighe Lucrine, dice essere l'emissario cosa, *inter maxime memoranda*.

Ma il Capaccio, dopo le poche riportate parole, immediatamente segue:

Id quidem Portu Julio factum est, cujus adhuc ante Lucrinum vestigia extant, adhuc conspiciuntur saxa, quas ad molem inveniendam jacebantur.

E qui farmi dovrei ancora a chiedere al Capaccio, con quale e quanto buon senso, egli pretende, le parole di Plinio che dichiaratamente riguardano i giorni e le opere di Claudio, adattare alle opere ed ai tempi relativi all'Imperatore Ottaviano Augusto, che visse circa mezzo secolo prima.

Ma, lo lascerò il Capaccio, e seguirò la mia particolare analisi, senza lasciarmi distrarre dai Racconti di *Mille ed una notte*, che gli Eruditi dei passati tempi hanno a gara voluto fare sul tema *Porto Giulio*.

Verso i due regni di Claudio, o di Nerone, troviamo le Istorie del severo, dell'accuroto Cornelio Tacito; il quale viveva ad un bel circa, ottantanni dopo la pretesa costruzione del nostro benedetto Porto. E Tacito, nel 4.^o degli Annali, o circa l'amministrazione di Tiberio, dicendo delle flotte che ai tempi di Augusto erano a guardia dei due mari d'Italia, scrive: *Italiam utroque mari duos classes, Misenum opus et Ravennam, proximumque Galliae litus rostratas navis praesidebant*. E, tampoco una sola parola di *Porto Giulio*, il quale, dice il buon senso, se allora avesse avuta esistenza, sarebbe stato il nuovo, il sicuro, il magnifico ricetto della Flotta di guardia del Tirreno.

E, quando Tacito nel lib. 15. parlò del canale navigabile che Nerone tentò fare, dall'Averno ad Ostia, non avrebbe scritto *ab Locu Averno usque ad Ostia Tiberina*, ma detto chiaramente e con maggiore proprietà e decoro, *volle tentare Nerone uno navigabilem fossam che unire i due Porti, Ostia Tiberina, e Giulio nell'Averno*.

Il silenzio di Tacito, è tutt'altro che prova in favore dell'esistenza del voluto porto.

E, seguendo la Cronologia degli Storici di Roma imperiale, che, circa l'argomento nostro, dare potrebbero alcun lume, noi giungiamo ai tempi di Trajano, e troviamo L. Anneo Floro, storico, il quale avrebbe potuto vedere, e scrivere qualche cosa. A. Floro, nella sua Storia Romana, al lib. 4 par. 8, allorchè particolarmente parla della guerra contro Sesto Pompeo, tace della nuova flotta a tal uopo costrutta, e parola non fa di Porto alcuno. Non manca, intanto, di parole di elogio per le Opere pubbliche di Augusto, ed al par. 12 ricorda i ponti gettati sopra i valloni delle Alpi nella guerra contro gl'Illiri; i forti fabbricati sul Reno, le flotte fluviali costrutte per proteggere tali castelli; la Foresta Ercinia tagliata per aprirvi strade; le savie leggi emanate; il tempio di Glano chiuso colla Pace; e di *Porto Giulio*? Tampoco una parola.

Dopo di A. Floro, e forse ancor di pari passo, viene quello storico dalla penna del quale, è uscita la prima volta, non motivata ma balenata là dentro di cinque righe di aridissimo cenno, quella frase benedetta *Portum Julium*, quell'enigma bizzarro, sul quale da due secoli a questa parte si sono accapigliati a centinaia ogni maniera di Eruditi.

Io intendo parlare del *Caius Suetonius Tranquillus*, detto volgermente Suetonio, il quale, quasi un paio di secoli dopo la guerra contro Sesto Pompeo, sendo, alla Corte di Adriano, Segretario dell'Imperatore, e vagheggiando dell'Imperatrice, volendo scrivere Storie, o Cronache, come dir si volesse; avendo il cortigianesco gusto degli Aneddotacci, cercando in poche parole di carezzare l'amor proprio dell'Imperatori, maraviglia non è se avendo trovato in Vellejo Patercolo scritto che la flotta con la quale Agrippa corse contro di Sesto a Myla, era una Flotta uscita di dentro ai Laghi Lucrino ed Averno, scrisse con la semplicità di tanti e tanti che scrivono senza bene approfondar le cose, che Agrippa ivi avea fatto un porto; quale chiamare gli piacque *Porto Giulio*.

Il breve passo di Suetonio è il seguente (1) *Bellum siculum inchoavit in primis, sed diu traxit, intermissum, saepius; modo reparandarum claspium causa, quas tempestatibus duplici naufragio, et quidem per aestatem, amiserat; modo pace facta, flagitante populo, ob interclusos commercatus, famemque ingravescentem: donec navibus ex integro fabricatis, ac viginti servorum millibus manumissis, et ad remum datis, PORTUM JULIUM*

(1) Suet. in Aug. p. 16.

*apud Baias, immissa in Lucrinum et Avernum lacum mari, efficit. In quo quum hieme tota copias exercuisset, Pompeium inter Mylas et Nau-
lockum superavit.*

E sopra di questo passo, ritenendo come meno lontane dal vero le parole del coevo Palercolo, e nella conoscenza che Svetonio era non troppo forte in cose di cronologia (1), si dovrà notare a difetto dello scrittore, ed a scapito del grado di veracità di lui, che mentre Velleio con naturale successione di fatti, prima dice costrutta l'armata navale in Averno ed in Lucrino, poi nota che fu esercitata, indi uscita al largo e rotta dalla tempesta, e poi da ultimo vincitrice in guerra; il nostro Svetonio controvertendo il tutto, prima fa rompere la flotta dalle tempeste, poi ne fa costruire una, senza dirne dove; appresso dice costruito un Porto per solamente esercitare i marinari, e conchiude colla vittoria riportata a Myla.

Ed al Porto, che dice costruito, egli Svetonio appicca il nome proprio *Julius*, acconcio solo ad ingenerare due improprietà: Quella di chiamare Giulio un Porto, perchè costruito da Augusto (2); alla quale io farò diffusamente or ora vedere che non rimedia nè il Capaccio nè Monsignor Capocelatro, col dire essere il *Julius* nome di famiglia dell'Imperatore Ottaviano. E l'altra improprietà, che nascerebbe, se mai Svetonio avesse avuta conoscenza di quella tale idraulica opera *Julia*, sia Diga, sia Canale, già fatta da Giulio Cesare sul Lucrino, onde bene di certo accenna l'*unda Julia* di taluni versi di Virgilio, a cui pur di proposito farò commento; sicchè l'improprietà nascerebbe, dall'aver dato ad una grande Opera fatta da Ottaviano, il nome di cosa secondaria, fatta sul luogo stesso, dal predecessore di lui.

Nè, fra le tante cose con che Svetonio non giunge a persuadermi, trasandar voglio di notare quella parola *immissa*, con la quale egli intende parlare del mare che da Agrippa dice fatto entrare nel Lucrino e nell'Averno; perchè, secondo già vedemmo con Strabone, il mare avea ai tempi di Augusto una antichissima comunicazione coi Laghi, fin dai tempi dei Cimmeri e dei Cumani. Quindi tampoco la semplice

(1) Canth Vol. 6. p. 446 e V. la *Diografia Francese*.

(2) Il Porto, dir potrebbe con D. Niccola Capasso: mi chiamo *Sabatella* perchè sono nato di *Domenico*!

immissione del mare nell'Averno che tanto, come un'ardita idea, ai giorni nostri fa inarcare le ciglia agli Eruditi, tampoco questa operazione la fu cosa al di là del semplicissimo, ai tempi di Agrippa e di Ottaviano (1).

Sia però come si voglia la cosa, io trovo veramente essere bizzarra che il *Porto Giulio* di Svetonio, non abbia valore più di una povera parola, la quale si dilegua nell'aura, e non si trova tampoco semplicemente ripetuta quando ben uopo stato ne sarebbe! Svetonio al par. 49 dello stesso regno di Augusto, nel dir che questo Imperatore terminata le guerre volle collocare due flotte a guardia dei nostri due mari, scrive, precisamente come Tacito: *classem Miseni et alteram Ravennae ad tutelam superi et inferi maris collocavit*. Ed il *Porto Giulio*? Se Augusto avea fatto costruire questo nuovo porto, perchè mai ponea la flotta nel vecchio porto di Miseno? Se il vecchio porto di Miseno era utile, perchè mai farne costruire uno novello? E qui lasciando che il lettore formi il giudizio acconcio, io procedo.

Epperò, se Svetonio non fece altro che gittare la parola di allarme, come il Pomo della discordia, in mezzo agli eruditi dicepiù solamente di un *Portus Julius*, l'allarme ebbe un più forte motivo ad essere dato quando, circa tre secoli dopo il qualunque si fosse accaduto, venne lo Storico romano Dione Cassio; il quale, tuttochè non mancasse di pregi, pure avendo scritta la Storia sua in greco, per ispirazione avuta in sogno, ed essendo ai sogni molto affezionato (2), pare che sopra le vaghe e pochissime parole di Svetonio, avesse voluto esporre un sogno suo, e nel lib. 48 cap. 7 della sua *Storia Romana*, dice le seguenti parole, che sono stato mai sempre il tema sopra del quale, poi tutti i Commentatori ed Interpreti hanno fatto le loro strepitose Variazioni a grand' Orchestra.

(1) Arrogò che il famoso canale non sarebbe stato profondo al di là di 12 a 15 piedi; perchè la marina militare di Augusto, quella che gli diede le vittorie di Azio e di Mylas, era solo composta da *Triremi* fino alle *Sesiremi*. E noi, sapendo solo che le *Triremi* non pescavano che 7 piedi, abbiamo diritto di argomentare che per far passare le *Sesiremi* con ogni maniera di carico, un canale profondo 15 piedi era qualche cosa anche di soverchio. V. Ranellet *Marineria degli antichi* pag. 11. e 16. Fazio 2. Mem. p. 55 e 57.

(2) *Conti* Tomo 6 p. 457.

« È Cuma, dice Dione (1) una città della Campania, ed havvi colà un certo luogo curvo a guisa di mezza luna fra Miseno e Pozzuoli, mentre il detto luogo viene circondato quasi tutto all'intorno da piccoli monti, e deserti, ed à tre Laghi; che a guisa di Seno ripiegansi; il primo dei quali che sta al di fuori presso le dette città, lo chiamano *Tirreno* perchè bagna la regione tirrena; il secondo (e questo giace uel mezzo) vien separato di picciol tratto dal primo, ed ha il nome di *Lucrino*; ed il 3.^o è situato nella parte più interna, a guisa di stagno e chiamasi *Averno*. Agrippa pertanto nel detto lago posto in mezzo agli altri due; scavò d'ambo le parti presso al continente, con farvi un doppio adito angusto, quell'intervallo che separa dal mare esso lago Lucrino, e formò in tal guisa dei porti (2) molto acconci per tenervi le navi (3) ».

Or, queste parole, le quali per chiunque fosse amante di far castelli in aria, sono *acconciamente* le più oscure disordinate parole, che meglio desiderar si potessero, queste sono state sempre mai messe a capo, sono state costantemente riguardate come fondamento di tutte le ridicole invenzioni, che si sono per libidine erudita, sul tema *Porto Giulio*, in ogni tempo moderno volute esagerare.

E lo stesso Giuliano Fazlo, quell'insigne architetto idraulico napoletano, che ai giorni nostri fece suonar l'Europa per dotte sue specu-

(1) Segue la Collana degli storici greci vulgarizzati e la traduzione di Giovanni Viviani.

(2) Nota lettore che già siamo passati al plurale.

Sopra di testi esiguiti si sono mai sempre pubblicati Comentarii favorevoli; che se mai fare si avessero voluti Comentarii contrari, ed annotazioni sopra le ridicolerie, gli spropositi e le contraddizioni, si sarebbe stato da farne proprio a diluvio.

(3) Vellejo Patercolo testimonio di vista disse essersi nei laghi Lucrino ed Averno fabbricata una flotta.

Svetonio testimonio d'intesa dire, scrisse fu fatto ivi un Porto per iscrivere la flotta.

Dione, semplice relatore, dopo tre secoli, narra che ivi furono fatti dei porti per tenervi la flotta.

E così con questo crescendo, si è venuto fino ai giorni in cui, Carlotto ereditò di aver detto cose molto moderate, quando di Porto Giulio diede una descrizione che avrebbe fatto onore all'Ariosto!

lazioi intorno i Moli traforati, il Fazio scrivendo circa il *Porto Giulio* una sua particolare Memoria (1), si pose a lavoro con la mente tanto dal tema prevenuta, che scrisse le seguenti parole, inconcepibili sotto della penna d'un uomo così dotto.

« Ed il primò, egli dice, da cui con sufficiente certezza caviamo l'antico (2) è Dione; siccome quegli che di proposito scrisse cose da lui vedute e con ogni diligenza esaminate.

Che dirò io, quando vedo che il Fazio il quale conosce e cita i soli contemporanei, Strabone e Patercolo, pone questi in ultimo luogo, mettendo innanzi Dione che viveva tre secoli dopo, e dice aver costui vedute e con ogni diligenza esaminate le cose di un porto effimero, di un porto di carta pesta, di cui noi nessuna traccia abbiamo, di un porto che egli il Fazio nella prefazione dice che *disparve poco dopo di essere stato costruito* (3); poi nel suo 2.º cap. mantiene come negli stessi giorni di Augusto, non più serviva alle flotte romane, e dimostra finalmente, da quell'abile idraulico che agli era, che un porto come quello stato sarebbe tale da avere neanche un mese di esistenza, onde appicca all'autore di tale opera, al povero Agrippa, la sentenza di essere in ciò stato un ignorante?

Che dirò io, quando dopo delle recate parole, che certo non sono Storia, non sono Cronologia, ed anche molto meno verità, trovo alla pagina 8. una nota in cui si cita il contemporaneo Strabone, se ne cita il passo da me sopra riportato, ma tutto ritagliato si reca, e con diversi tratti di punti, mancando delle parole contrarie al tema favorito?

Che dirò, quando alla pag. 11 in nota ancora, si riporta in latino un brano della traduzione del tardo Dione, nel quale si dice che Agrippa tagliò i recinti di Lucrino *effecitque portus navium stationi optimus*, e nel tempo stesso si sopprime cautamente il passo del coevo Strabone, in cui si sentenzia il da me già notato *stationi inutilis* (4)?

(1) Osservazioni architettoniche sul *Porto Giulio*. Napoli 1834.

(2) Vuol dire lo stato antico del porto.

(3) Nella lettera al sig. Marchese Santangelo che serve di prefazione alla Memoria.

(4) Il Fazio, uomo positivo che si avvaleva degli elementi di Erudizione come ad inforare le dirette vedute dell'Arte, poggiato su i Monumenti materiali, e non volle vaghe parole degli Scrittori; il Fazio, alla pag. 16. reca, circa il

Io, in faccia alla veneranda memoria di Giuliano di Fazio, per il dovuto rispetto, mi astengo dalle rigide parole che ricorrono al labbro, contro questa nocevole smania di fare con gli elementi dell'Erudizione una specie di *Giocchi di destrezza*, e fabbricar Romanzi sulla Storia!

Ma, si dirà forse a me, che se gli storici, 'vivent! proprio nei giorni in cui fu costruito il Porto Giulio, non ne hanno a distesa parlato; laudi immortali a quest'Opera, certamente celebrate furono, da Poeti latini che, proprio in quei giorni stavano a Roma, erano fiorenti nella Corte di Augusto, e non a quella di Mitridate Re di Ponto.

Ebbene; come per me fin qui sono stati demoliti gli Storici messi a sostegno del Romanzesco *Porto Giulio*, io qui spero che avrò l'onore di far vedere che sotto il Piccone della Critica, saranno facilmente demoliti anche i Poeti.

Si è scritto ripetute volte che del Porto Giulio, Virgilio ed Orazio fanno menzione, come di una delle portentose Opere del secolo di Augusto (1).

Nol, nelle opere di Virgilio, una sola volta, troviamo la semplice semplicissima parola *Julia*, ed è al verso 63 del 2.^o Libro delle *Georgiche*.

Taluni eruditi però, a cui una sola parola talvolta è bastante per-

Lucrino, in sentenza stazioni inutili di Strabone; ma, dice che ciò era quando il Porto Giulio, sendo stato lasciato in abbandono, era stato in parte colmato dal mare.

Questo sarebbe un anacronismo messo in mezzo con molta *destrezza*; ma, sendo stato Strabone quasi esattamente coetaneo di Ottaviano, bisognerebbe dire che il Porto Giulio, fosse stato fatto e reso inutile, nel breve spazio di circa 40 anni, ed ancor vivente l'imperatore che lo avea fatto costruire. Ora, un Porto che non dura 40 anni, sarà egli un *Porto*, ed un *Porto* che lo si vuol notare come la ottava meraviglia del Mondo? E non sarà egli di ragione dire con me che non si trattò di un *Porto*, ma di un *Cantiere* occasionale?

(1) Un mese a Napoli. Nel volume delle *Vicinanze*, pag. 31.

Vedi alla pag. 14 della citata Memoria del Fazio; il quale nella Prefazione diretta al Ministro Santangelo, chiama Porto Giulio *Opera esecratissima di Augusto, la quale empì di meraviglia l'universale!*

chè vi facciano un volume di Commenti, in aria; hanno presa quella parola *Julia*, l'hanno maritata al falso singolare *Portus*, ed al povero aggettivo *Avernus*, e recidendo quattro versi del Poeta, dal 161 al 164, hanno avuto il bell'ingegno di fare sopra di un tale frammento, un Commentario non solo, ma, sempre in aria s'intende, anche un gran *Porto*!!!

Ma, io che non sono Erudito; io che, in fatto di *Porti*, ho semprimal'avorato in acqua, e non in aria; io credo che i famosi quattro versi di Virgilio, quando se ne vuole vedere il positivo valore, debbono essere intesi leggendo dal 153 fino al 164; perchè, egli è necessario sapere, che il Poeta avendo dal verso 136, cominciato a dire che tutte le meraviglie del mondo debbono cedere a quelle della Italia; indi avendo, circa il paese nostro, parlato degli alberi, dei frutti, dei vini, degli animali utili ecc, bellamente soggiunge;

*Adde tot egregias urbis, operumque laborem,
Tot congesta manu praeruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subterlabentia muros.
An mare, quod supra, memorem, quodque adluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque
Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino.
An memorem portus (1), Lucrinoque addita claudra,
Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernus?*

Ora, questi ultimi; che sono i famosi quattro versi, quando si leggono così dagli altri preceduti, come potranno mai presentare senso di un particolare oggetto? Chi mai non vedrà che la parola *portus* di Virgilio non indica un porto solo; ma sendo della 4.^a declinazione è

(1) Dopo tanti plurali, *egregias urbis*, *oppida*, *flumina*, *muros*, *lacus tantos*, chi mai vorrà prendere per singolare la parola *portus*? neanche un principiante di grammatica.

Tutti i traduttori delle Georgiche, francesi ed italiani, hanno messa la parola *portus* al plurale. Solo i costruttori di *porti* in aria, ne hanno fatto un singolare.

plurale per grammatica, e plurale dev' essere per senso, trovandosi in compagnia di tanti altri plurali, *egregias urbis, oppida, flumina, muros, lacus tantos*, e benissimo nel suo senso plurale accenna a tutti i romani porti d'allora, quali erano quelli, di Ravenna, e di Miseno, dove stanziavano, proprio in quei giorni, le flotte di Augusto; al Porto di Pozzuoli ossia di quella vecchia *Dicarchia* di cui, forse più dei presenti 15 Piloni stavano sotto gli occhi del poeta; e da ultimo allo stesso porto di Brindisi, tuttochè di recente, allora, fosse stato (come si dice) da Cesare ostrutto, con affondar Galere nella bocca?

E pur, chi mai non vedrà che l'altra parola *Avernus*, tuttochè patetamente nel verso la è aggettivo qualificativo, e forse direi patronimico, pure provenendo da nome della 2.^a declinazione, mirar potrebbe ad un accoscio Dativo od Ablativo plurale, ed accennare ai vari Laghi melfitici che a quell'epoca erano detti *Averni* negl'immortali, allora recenti, versi di Lucrazio (1), ed in particolare indicare non solamente il nostro noto *Lago Averno*, ma pure il Mare morto, quella *coenosa maris effusio* indicata da Strabone; perlocchè a quei Laghi mirando il poeta, bene in quei giorni dir potea dei flutti del Tirreno, che per via di canali entrano negl' *Averni*, ed intendere delle onde che si facevano strada, pel Lucrino, nell'*Averno* nostro; e per Miseno, entro dell'altro *Averno Mare Morto* (2)?

E, da ultimo, chi mai non sarà per consentire che quella inesprimibile parola *Julia*, non sia come sopra dissi, il nome dato a qualche Diga, costrutta verso mare, sul Lucrino, per ordine di Giulio Cesare, secondo commenta, senza fondamento però, il Servio (3); contro della

(1) Lib. 6, v. 739 e 740;

*Nunc age Avernus quae sint loca cumque locusque
Expellam, quali natura praedita constant.*

(2) La *coenosa maris effusio* era la palus *Achernisia* e proprio il nostro, ora chiuso, Lago del Fusaro; ma l'occhio del Topografo vede che un tempo il Fusaro fu una sola *maris effusio* coll'ora anche chiuso *Mare morto*, ed il tutto formare un solo *Averno*, distinto dal presente.

(3) Nel Comento di Servio, che io non è consultato nei volumi del Capaccio, nè a più di altre pagine; ma, per diretto in *P. Virgilii Maronis Opera cum integris et emendatioribus Commentariis Servii, Philargyrii, Pierii etc. Amstelodami 1746* e là dove si volge al verso 161, ed al *Lucrinoque addita clau-*

quale Diga, nel senso del poeta, il mare agitata e fremento perco-
teva (1); e dalla quale però aver potette origine la denominazione *Ju-
lius* data impropriamente da Svetonio a quel chiuso in cui Agrippa
fece costruire le Navi, ed a cui avventatamente, lo stesso Svetonio
appiccato avea il nome di *Porto*?

Ma, ammettendo pure, che questa mia maniera di spiegare Virgilio,
non sia cosa da eruditil, non sia cosa di buon senso, e tampoco di
solo senso comune, come io però coscienziosamente la esodo; am-
mettete che sia una mia fantasticaggine, e prendete, nei quattro pro-
clamati versi di Virgilio, la parola *portus* al singolare contro il senso;
e pure come aggettivo la parola *Avernus*; prendeteli quei quattro versi
senza i precedenti, amplificate quanto volete le parole di questa Scia-
rada, di questo Logogrifo virgiliano; mettete, se così vi piace, in
luogo di *unda Julia*, *Fonda del Porto Giulio* (2); cosa mai, tagliando,
gonfiando ed adulterando a cotai modo il povero indovinello, avrete ri-
cavato voi, al di là di un fuggitivo cenno ad un certo *Porto Giulio*
ivi esistente? Potrete con ciò, aver voi diritto a sostenere che questi
quattro versi siano l'apposito pomposo enunciato di una delle *porten-
tose opere del seculo di Augusto*?

E se Virgilio, uomo beneficato da Augusto, e tenero com'era di cer-
car con ogni cura il luogo acconcio onde celebrare le laudi e le glo-
rie del benefattore suo, avesse di vero avuto sotto gli occhi un Opera
idraulica immortale, il primo Porto artificiale che si avessero costruito
i romani fin dalla più remota antichità, ed avesse voluto cantar questo
portento delle arti, come il più bello dei raggi della corona di Ottaviano;
Virgilio che nel 1° dell'Eneide con undici versi descrive il suo maraviglioso

stra, io trovo molti particolari, circa il ricorso degli appaltatori del Lago, fatto
al Senato, ed alle opere fatte colà da Giulio Cesare costruire, onde impedire
che il mare nel chiuso non entrasse con danno di essi *Redemptores*; ma nelle
note molte e minute che sono a spiga di essa Comento, niente trovo che vi
desse la menoma desiderabile autorità!

(1) Il mio traduttore francese spiega; et cette digue qui emprisonne les eaux
du Lucrin, et contre laquelle la mer indignée vient se briser en retentissant?

(2) Alla stessa pagina dell' ora recato Comm. di Servio, e dove è quello del
Philargyrio, sull' *unda Julia*, io trovo scritto: *Julia autem unda Puteolanum
portum significat*!! Tanto i Comentatori di buona fede, e non prevenuti, sono
stati lontani dal pensare che l' *unda Julia* al *Portus Julius* indicar potesse.

porto di Cartagine, avreb' egli descritto il Porto Giulio con quattro versi oscuri, e dentro le Georgiche, cioè dentro un trattato di agricoltura dedicato a Mecenate, dove non già la menzione di un Porto di mare, ma la menzione di qualche pezzo di terreno arbustato, o seminatorio per eccellenza, stato sarebbe l'Episodio acconcio a cotai luogo?

Se Virgilio avesse avuta materia da celebrare, celebrata l'avrebbe nel 6.^o dell'Eneide, in quel Panteon delle Glorie romane, e specialmente delle Glorie di Augusto, dove il poeta mette sotto forma di "Vaticini" nella bocca di Anchise tuttocchè che lusingar poteva l'amor proprio dell'allora supremo Imperante, e tanto l'it Virgilio mostrossi avido di cogliere qualunque piccola occasione di molere l'orecchio dei suoi protettori, che non altro che sopra un giovanastro, sopra un povero oscuro Marcelluzzo, figlio della Imperatrice Livia, scrisse quei famosi versi che cominciano *Tu Marcellus eris*, e per i quali versi d'oro, scritti sopra subbietto di piombo, ebbesi in premio una somma non mai ad altro poeta dei potenti largita fino all'Achillini, che premio forse eguale si aveva, ma nell' avere trattato un gran soggetto, con versi eminentemente ridicoli.

Certamente, e spero che in ciò nessuno vorrà contraddirmi, che se Virgilio avesse in un mirabile Porto Giulio, trovata materia da lodare Augusto, intto lo avrebbe con opportunità in quel medesimo luogo dove fece un oltraggio codardo all'assassinato Cicerone (1), e detto avrebbe che *i romani si avranno il dominio del mare, come quello sulla terra, e costruiranno Porti, degni di andar noverati primi nei gran fasti del Mondo...*

Volgiamoci ad Orazio, al Venosino adulator come lo chiama il Verri; al poeta che aveva ricevuto insigni benefici da Ottaviano, e pure dolci rimproveri perchè non spesso faceva nei suoi versi trovar il nome dell'imperial benefattore (2).

Ebbene, se Orazio avesse avuto alcun chè, dir non voglio di stupendo, di maraviglioso, d' incredibile, ma solo di laudabile. In un *Porto Giulio*, ed avesse voluto celebrarlo nelle sue poesie; o ascritto lo avrebbe a lode di Agrippa, e nell' Ode 6.^a del Lib. 1.^o che a que-

(1) *Orabant cunctos molitus!*

(2) Notice sur Horace et Virgile dans l'Ed. française.
Siedento, nella vita di Orazio.

sto Console è dedicata, avrebbe dispiegato il suo pensiero; o volendolo ascrivere ad Augusto, luogo mirabilmente adatto trovato vi avrebbe nell'Ode 15.^a del Lib. 4.^o precipuamente dedicata a celebrare le grandi Opere del magno Imperatore.

Orazio, andava cercando col fischellino le occasioni per cantare le Lodi del generoso potente che a lui cercate le aveva; e se nell'Ode 12.^a del Lib. 1.^o non avendo che dire, gitta di traverso la lode del solito ragazzone *Marcellus*, dir bisogna positivamente, o che al tempo di Augusto non esisteva alcuna opera ammiranda chiamata *Porto Giulio*, o che Orazio non mai vi pose mente.

Ma, a piè di pagina, dell'un *Mese a Napoli*, trova ricordata l'Ode 15.^a del Lib. 2.^o quella cioè che comincia

Jam pauca aratro juxta....

e nella quale non solo nulla si dice di *Porto Giulio*; ma tampoco la povera voce *Lucrino* che vi si legge, figura in principale, e stà lì come termioe di paragone esagerato, a far vedere le grandi conserve di pesce, che sul paese di *Baia* facevano i romani ghiottoni.

Non dobbiamo però dissimulare che da taluni (1) si è voluto vedere una bella allusione al *Porto Giulio* nei seguenti versi dell'*Arte Poetica*, tuttochè questa sia luogo meglio acconcio all'elogio di un'Opera di letteratura, che a quello di una idraulica. Ma, sia comunque, o si è detto che Orazio al *Porto Giulio* alludeva quando disse:

*Debemus morti nos, nostraque: sive receptus
Terra Neptunus classes Aquilonibus arcti,
Regis opus; sterilisque diu palus; aptaque remis,
Vicinas urbes alit, etc.*

Bisogna dire che coloro i quali cercano in Orazio l'elogio del *Porto Giulio*, si vedessero proprio a stremo, per afferrare la astratta generalissima idea delle grandi colossali Opere de' vasti porti di mare, che il Poeta prende a dire come sono anche capaci di perire, e così

(1) Fazio il *Porto Giulio* pag. 14. Monsignor Capececiatro Nem. cit. pag. 20. E pur quantunque indirettamente, il Capeccio Op. cit. Lib. 2. p. 379.

mantenere la sua moral proposizione principale, che noi con tutte le Opere nostre, evitare non possiamo di cader sotto l'impero della morte; bisogna dir che proprio gli Eruditi si vedessero disperati, per dir che in quelle ultra-raghiissime parole, fosse non solo un ricordo del vagheggiato Porto Giulio, ma, che ve ne fosse ancora uno sperticato elogio.

Credimus? an qui amanti, ipsi sibi somnia fingunt? dirò io con Virgilio (1); ma mi è ragione di credere la seconda parte del prodotto verso.

E certamente, ogni animo non prevenuto, dir dovrà che Lambino Dionisio (2) sognava ad occhi aperti, allora che spiegando il *sive receptus terra Neptunus*, scriveva: *id est, sive Portus Julius, immisso in Lucrinum et Avernum lacum mari refectus, navibus tutam stationem praebeat* (3).

Ed in Lambino il sogno si destava, al venirgli in mente le parole con le quali Svetonio, per la prima volta al mondo, profferì la parola *Portum Julium*, circa un secolo o mezzo dopo che Agrippa ed Augusto giacevano sotterra, e mentre che il Lago di Averno stava costantemente nella sua antica natural destinazione di, non altro che Lago.

Svetonio in Augusto sognò che questo imperatore *portum Julium apud Baias, immisso in Lucrinum et Avernum lacum mari efficit*; ed il buon Lambino, in un momento di noia prese suono sopra il suo Svetonio; o sognando, scrisse il Comento *colle medesime parole*, da noi qui segnalate.

La differenza che passa tra i due sogni, stà, nell'aver Svetonio dato all'Opera di Agrippa il nome di cosa stabile, qual'è Porto; mentre, come sopra notai, darle dovea nome di cosa occasionale e momentanea, equivalente a Cantiere o ad Arsenale, come in latino sarebbe *Navale, Armamentarium, Textrinum* o simile; e nell'aver Lam-

(1) Egloga 9.^a

(2) Q. Horatius Flaccus *sex abhinc Annos ex Fide, atque auctoritate complurimum Librorum manuscriptorum. Opera Dionysii Lambini etc.*

Lutetiae 1568 pag. 351.

(3) Ma, come mai il Lucrino, *navibus tutam stationem praebeat*, se Strabone che stava proprio lì scrisse a lettere cubitali che il Lucrino era *Stationi Inutilis*? Ecco con quali sogni è stato creato il Porto Giulio!

bino applicata poi un'idea di realtà, ad un pensiero dell'intutto astratto, espresso da Orazio.

E non sono già io il solo che dai citati versi della *Poetica*, esclude la menoma idea del preteso *Porto Giulio*.

Cristiano Heyno, uno dei più illustri Eruditi alemanni del passato secolo (1), nella sua Nota ai *sempre* interpretati versi 161 a 164 delle *Georgiche* di Virgilio, prende motivo circa il preteso *Porto Giulio*, a ricordare questi stessi ora da noi prodotti versi della *Poetica* Oraziana; e dico:

Accipitur vulgo, *de hoc portu Julio Horatii locus Ars. 63. Debemur morti nos nostraque, sive receptus Terra Neptunus classes aquilonibus arcet, Regia Opus. Mihi ille portum Alexandrinum respexisse videtur: regum Ptolomaeorum opus, a quo aquilo arcendus erat.*

Al quale Commentario, io far mi voglio però ad osservare due cose:

Se l'Heyne crede dal predicato *Regia* andoro ad arguire che le Opere esser dovevano di un *Re*, e quindi corre al *regum Ptolomaeorum opus*: io credo che l'erudito sia in errore, perchè Orazio altre volte si avvale dell'epiteto *regum* per indicare *Opera magnifiche, Opere veramente da Re*, come un mio dotto Amico fassi a spiegare la parola in una sua Memoria sul medesimo subbietto (2). E ricordo lì altra volta citati versi.

*Jam pauca aratro fugera regiae
Moles relinquunt: (3)*

Se l'Heyne crede che Orazio avesse dovuto correre con la mente fino ad Alessandria per trovare esempi di grandi opere idrauliche acconce al pensier suo, l'erudito del pari è nell'errore; mercecchè Orazio, in Baja, aveva proprio sotto gli occhi quattro grandiose *Opus pi-larum*, a Pozzuoli, a Nisida, a Miseno ed a Lucrino, opere d'in-

(1) P. Virgilius Maro illustr. a Chr. Goth. Heyne. Lipsiae 1803. Vol. I. *Georgicon*, Lib. 2, v. 161 a 164.

(2) Restituzione dell'antico *Porto Giulio*. ec. ec.

Ragguaglio Ufficiale fatto d'Ordine superiore dal Cav. Barone D. Giuseppe Carelli. Napoli 1858.

(3) Ode 15. Lib. 2.º

credibile sapienza idraulica, delle quali l'origine è dell'intutto ignota (1), e che rovinato dal mare, e caduche, bene al Venosino in quei giorni presentar si potevano, e più propriamente che un novello grande edificio fiorentino, come esempi delle massime Moli dall' uomo opposte alla fiera possanza di Nettuno, Opere già destinate a proteggere le flotte, onde sfidar potessero e disprezzare la furia degli Aquiloni, ed Opere, pur non di meno, che là giacevano prostrate, come intendeva il pensiero del Poeta.

Nè per la penna, adunque, di bene scelti, e bene crillcati istorici; nè per quella, tuttochè esageratrice di contemporanei poeti, noi abbiamo potuto avere alcun chè da far fede indubitata, della esistenza di quest'opera idraulica antica, che *Porto Giulio* denominare da vari sì è voluto.

Ora, a compiere le prove negative di questo edificio immaginario, bene qui di recare mi piace talune considerazioni, che spero non saranno per riescire prive d'interessamento, circa il precipuo nome, il nome proprio *Julius* appiccato da Sretonio all'appellativo *Portus* che, secondo sopra fu veduto, solo di testa sua costui foggiar volle, quando sognò quest'opera, che i moderni, fattane una caricatura fantastica, ostinatamente di regalare intendono a Roma antica.

(1) Queste Pile tutte esistevano già ai tempi di Augusto, sicchè il contemporaneo Strabone commendare le volle, come mirabile costruzione usata in questi nostri luoghi a formar chiusi di porti, e della quale il merito stava nella *Pezzelana*, facile a lapidificarsi sott'acqua.

Dice Strabone: *Pilas in mare productas, sinuantque littoris partes maxime apertas, ita ut subduci tuto possint maxime onerarias nares*. Lib. 5. La origine però di tutte queste visibili *Opus pilarum*, e pur delle molte nascoste sottacqua innanzi al Luerino ed al Castello di Pozzuoli, è dell'intutto ignota, onde invano ricercolla il nostro dottissimo Fazio; il quale non altro monumento produrre a noi potette che la nota *Lapida di Pozzuoli*, dimostrante che lo potevano demerere *Pilae*, ai tempi di Adriano erano in cattivo stato, e che restaurate furono da Antonino Pio.

Vedi i tre Discorsi del Fazio intorno al Miglior Sistema di Costruzione dei Porti. Napoli 1828.

Le sue Nuove Osservazioni sopra i Porti degli Antichi. Napoli 1832.

E le sue preziose Osservazioni Architettoniche sul Porto Giulio; e Censo dei Porti Antichi di recente scoperti nel Lido di Pozzuoli. Napoli 1834.

La quistione sul nome proprio, era forse più naturale che precedesse quelle sulla vera entità della cosa; ma per me si crede che mettendola dopo delle tante sciorinate idee; debba la inconvenienza del Nome con la cosa, meglio palpabilmente risultare.

Ed io far mi vorrei a chiedere il buon perchè, l'Imperatore Augusto il quale non era il più modesto nomo del mondo, se, per desiderio di rinomanza futura, stimolava i Poeti a far spesso vedere il nome suo nei loro versi, avendo fatto costruire una sopra tutte maravigliosa opera pubblica, lungi dal darle un nome, come sarebbe stato, *Augusta*, ovvero *Ottaviana*, che meglio a lui personalmente si riferisse, e meglio di lui parlasse alla posterità; volle con inconcepibile eccesso di modestia che si chiamasse *Julia*, con nome non principale fra i suoi nomi, o con nome che riferito si fosse al suo padre adottivo, il Dittatore?

E tanta modestia in Augusto, io per me del tutto trovo inesplicabile, quando penso che alle veramente grandi, veramente magnifiche opere pubbliche, in quei giorni tanta premura si avea di mettere il proprio e solo nome di colui che le faceva elevare; che, quando M. Agrippa fece costruire il Pantheon, là, sul Fregio di questo maestoso Edificio, senza far cerimonie al suo Suocero ed Imperatore Augusto, fece scrivere secco secco, ed a grandi caratteri, il solo nome suo:

M. Agrippa L. I. Cos. tertium fecit.

Intanto, se non per rispondere alla dimanda mia, ma per mantenere la convenienza del nome proprio *Julius*, appiccato ad un' opera costrutta da M. Agrippa, o da Ottaviano; gli eruditi di ogni tempo mancar non fecero le meglio raggranellate prove, e quando non ne trovarono di bastanti, non ebbero difficoltà di crearsele al bisogno.

Il nostro erudito Giustino Cesare Capaccio nei suoi *Historiae Neapolitanae Libri Duo*; proprio alla pag. 379 dove parlando di un *Portum Julium quem ad Misenum (!) paravit Agrippa*, dà la ragione del nome proprio *Julium*, ed a noi la reca con le seguenti parole:

Et Julium appellasse (Agrippa) existimarem, maternum genus (di Augusto) respicientem. Sic enim Sextus Aurelius: Octavianus Pater Octavio Senatore genitus, maternum genus ab Aenea Juliam familiam sortitus. Vel quoniam a Julio Caesare fuerat excoegitatus, ut ait Lambinus in illud Horatii in Poetica

..... sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet
Regis opus, sterilisque diu palus aptaque remis
Vicinas Urbes alit.

E sarà egli sufficiente che il Capaccio, dalle *Historiae Romanae Scriptores Minores* etc. (1), e dalla pag. 155 del volume dove fra le cose scelte di Sesto Aurelio Vittore, al cap. 1.^o è l'*Octavianus Augustus*, estratta avesse la fede di nascita di questo Imperatore, perchè fosse provata, la convenienza non solo, ma l'uso di quei giorni ancora, di vedere con un nome secondario del Fondatore, indicata una grande Opera pubblica, anzichè con il costui nome principale?

E non sarebbe in ciò stato tanto di negativo buon senso, quanto se si avesse voluto al nostro *Foro Borbonico* — Piazza S. Francesco di Paola — dare il nome di *Foro Capeto*, ovver di *Foro Vendôme* sul riguardo che Ferdinando I. Autore dell'Edificio, discendeva dai Capeti, ed era nella parentela dei Vendôme?

Ciò per la Fede di nascita prodotta dal buon Capaccio. In quanto poi all'altro argomento di lui, che la denominazione venne perchè il *Pasto* era stato a *Julio Caesare excogitatus*, sulla testimonianza del già da me citato Lambino; io qui farò vedere che la testimonianza del povero Lambino, è un altro bel lavoretto di musaico, un altro *Opus tessellatum* di quelli che per diletto far solea l'ottimo Capaccio, secondo lo stile di taluni Eruditi; i quali producono, non passi, ma, frammenti di passi di Autori antichi, in appoggio delle loro opinioni, e come lo poco sopra feci vedere aver fatto lo stesso Messer Giulio Cesare, con due pezzi diversi di Plinio, incollati e ridotti a un passo solo.

Quil il Capaccio dice che, Lambino scritto aveva come il Porto Giulio sendo stato *excogitatus da Giulio Cesare*, bene e convenientemente portar dovea del Dittatore il Nome. Or, quantunque *Dionisius Lambinus* scrivesse quindici secoli dopo la morte di Giulio Cesare, e non potè menomamente esplorare la mente di lui, in altro modo che in sogno, al modo stesso che Dione Cassio scriveva le sue cose; pure il povero Lambinus neanche in sogno à detto quello che gli à fatto dire il Capaccio.

(1) Dipontii 1789.

Ed ecco qui lo proprie parola di *Dionisius Lambinus*, quall io le reco dalla pag. 351 del testo (1), e col medesimo giuoco di parentesi che lvi si trova.

(*Sive receptus Terra Neptunus*) id est; *sive Portus Julius* (2), immisso in *Lucrinum*, et *Avernum lacum mari reffectus*, *navibus tutam stationem praebeat*: (*quod ab Augusto effectum est*:) *sive Pomina palus siccata*, vomere subigatur nunc, et frugibus vicinas urbes alati: (*quod a Julio Caesare fuerat cogitatum*:)

Ora il buon Capaccio, dopo il *praebeat* invece di mettere il *quod* di Augusto, à, per carità verso l'argomento, messo il *quod* di Giulio Cesare, e poi a modo suo ne à cavate le conseguenze. E ciò non dee far meraviglia; chè gli è uno dei soliti giuochetti che molti Eruditi, sempre mai ànno fatto, allorchè si ànno avuto un duro e favorito tema per le mani; e così ànno fatto, sicuri di trovar per ordinarlo lettori creduli, e non lettori diffidenti come me, che mi dà la vecchia pazienza di andare nelle quistioni mie, cercando del Testo che mi dà martello, la migliore Edizione, il Testo principe, in cui spesso mi accade di trovare la magagna.

Intanto, da Erudito di ben altro merito che il Capaccio non era, viene, intorno alla convenienza del nome proprio *Julius*, e circa, non già un omaggio da Ottaviano fatto al Dittatore, ma circa proprio alla convenienza che esso nome proprio si aveva, ad indicare la stessa persona dell'Imperatore Augusto, viene un Comento dalla dotta penna del nostro insigne fu Monsignor Capocciaturo; e nella di lui solenne qualità di Presidente della Reale Accademia Ercolanese.

Il sapiente Prelato, già scriveva (3): « Aggiunto anzi è questo — a l'aggiunto *Julius* — che ben conviene ad Augusto adottato dalla famiglia Giulia: onde le Leggi Giulie, o l'Acqua Giulia ».

Io qui rispettosamente far voglio le osservazioni mie al Venerando Scrittore.

(1) *Q. Horatius Flaccus sex obbiue annos ex Fide, atque auctoritate complurium Librorum manuscriptorum. Opera Dionisii Lambini etc. Lutetiae 1568.*

(2) E perchè nò *Portus Misenus*, e perchè nò *Portus Dianarchias*?

(3) Il Porio di Miseno, senza data; pag. 19.

La è questa una Memoria scritta d'Ordine del Governo, o firmata da Monsignor Capocciaturo Presidente dell'Accademia Ercolanese.

Le *Leggi Giulie* erano nel Diritto romano, particolarità giudiziarie, che, al pari delle *Leggi Sempronie*, *Glaucia*, *Plotia*, *Cornelia*, *Aurelia* ecc. riguardavano ad oggetti specialissimi, e portavano ad epigrafe, e per *antonomasia*, il nome del Magistrato che le avea promosse. Per cui, circa leggi novelle, emanate o nel medesimo senso, o a compimento delle prime, era uso talvolta, e particolarmente ai tempi di Augusto, che le seconde, la stessa antonomasia delle prime, portassero sulla fronte.

Ed invero, varie Leggi fatte da Ottaviano furono *Leggi Giulie* appellate; ma, non perchè l'Imperatore avesse creduto indicar sè stesso con quel nome di famiglia; il quale giusto per la esistenza delle precedenti, avria ingenerato confusione somma; sibbene perchè le seconde Leggi avevan riguardo al medesimo rilevante subbietto delle prime.

Così, alla *Lex Julia* giudiziaria fatta dal Dittatore, fa seguito la *Lex Julia* giudiziaria fatta da Ottaviano.

Alla *Lex Julia de vi et majestate*, fatta da Giulio Cesare, fa seguito la *Lex Julia per facta improba* voluta aggiungere da Augusto, circa i delitti o misfatti di Stato.

Nè le *Leggi Giulie* sono solamente di Cesare e di Ottaviano; ma ce ne sono e prima e dopo del loro governo.

Io ricordo la *Lex Julia de Civitate sociorum*, che è del 664 di Roma, quando Giulio Cesare avea soli dieci anni di età; e le Leggi di riguardo alle *Leggi Giulie* emanate dagli Imperatori Severo ed Antonino.

In quanto all'*Aqua Giulia*, che dal Capecelatro fu notata; dirò, che questa fu un'opera pubblica fatta da Ottaviano nel suo 2.^o Consolato, e da M. Agrippa Edile; ma non fu chiamata *Julia* in onore di Giulio Cesare, come intendono coloro che scrivono sull'aggettivo o nome proprio *Julius* del Porto Giulio; o ad indicare lo stesso Augusto con un nome, bene equivoco, di famiglia, secondo l'opinione del rispettabile Capecelatro.

Se noi leggiamo *Sexti Julii Frontini de Aquaeductibus Urbis Romae*, troveremo detto; secco secco, che a quella condotta *ab inventore nomen Juliae datum est*. Ed io chiedo, chi mai della Vena dir si deve l'inventore, il Console Ottaviano; o l'Edile M. Agrippa?

Ma, senza dilagare in vana erudizione perchè si deduca come l'onore

della invenzione era diritto si ascrivesse all'Imperatore, e quindi natural cosa che egli era che questi vi mettesse uno dei nomi suoi, ond'egli mettere vi volle quello della *Gente Giulia* a cui apparteneva, sia per parentela con l'immaginario Enea, sia per l'adozione di Cesare; senza fermarmi inutilmente in ciò, io posso rispondere che, nell'appicare i nomi ai *Corsi d'acqua*, non si andava in Roma, allora, tanto in sull'etichetta, e Frontino a noi dice che se vi era l'*Acqua Augusta* cosiddetta dall'Imperatore Augusto, l'*Acqua Claudia* dall'Imperatore Claudio; se vi era l'*Acqua Appia* per il Console Appio, e l'*Acqua Marcia* per il Pretore Marcio; eravi pur l'*Acqua Vergine*, ora *Fontana di Trevi*, la quale, tuttochè prodotta da Agrippa, ebbe di *Vergine* la denominazione, non per altro, ma solo perchè una *Puella, Virguncula venas quasdam monstravit*; ed eravi pur l'*Acqua Crabra*, e l'*Acqua Tépula*, così chiamate senza saper del tutto il buon perchè.

Quindi, senza andare a ricorrere a Giulio Cesare, al quale Ottaviano in queste cose non pensava nè punto nè poco: senza supporre che Ottaviano il quale nelle Medaglie, nelle Lapide, negli Editti sempremai *Caesar Augustus* con chiarezza chiamare si faceva, volesse talvolta farsi chiamare *Julius* con parola equivoca; senza vagare in campo illimitato di sofistiche; perchè mai, circa il nome dell'Acqua, non volgersi ad una spiega dell'intutto semplice, e ritenere che tanto l'Imperatore, quanto l'Edile sendo stati gl'inventori dell'Acqua, vollero darle il nome di persona carissima al loro cuore, quale in quei giorni si era la bella, la galante *Giulia*, figlia del primo, e sposa del secondo?

Ma, questa spiega la va troppo *de plano*, e perciò temo che non piacerà a coloro che in questi affari amano calcar gli atviluppati calli.

Pur, questa maniera di spiegar circa la denominazione soleune nelle cose pubbliche, trova l'appoggio in mille e mille fatti.

E se come opere pubbliche, e fra le principali, noi dobbiamo riguardare le *Colonie*, noi troveremo che Augusto non mai denominava alcuna con parola equivoca, sia volendo indicar se stesso, o volendo fare un omaggio, ben di raro, al Dittatore. E mentre conosciamo che da Giulio Cesare presero il nome *Juliotoli*, *Julia Bona*, *Julia Nova* etc. furono, quelle denominate solo per Augusto, dette *Augusta Taurinorum*, *Augusta Suesionum* etc. E troviamo pure che, allorquando Ottaviano, al giorni del suo potere, volle fare alcunchè di onoranza alla memoria del padre adottivo, non fece già con impro-

prietà ed incertezza di fondazione, chiamar *Giulia* la Colonia novella, ma le pose un nome composto, che spiega chiaramente il suo pensiero. Onde perciò abbiamo le Colonie *Julia-Augusta-Pella*; *Julia-Augusta-Apamea* etc.

Così, per gli Edifici pubblici; i nomi non mai presentavano equivoci e dubbiezze, ed erano i nomi dei propri fondatori. Onde noi abbiamo che Plinio nel parlare del *Foro* di Giulio Cesare, talvolta *Forum Caesaris*, talvolta in *Foro Caesaris* scrive (1); e del *Tempio* dello stesso Dittatore, in *Delubro Caesaris* chiaramente va notando (1). Ma, quando del *Foro* e del *Tempio*, fatti fare da Augusto parlar vuole, in *Foro Augusti*, *forumque Divi Augusti*, in *Tempio ipsius Augusti* scrivere soleva (3) etc.; secondo l'uso e la retta maniera di quei giornali, in cosiffatte solennissime cose; nella quale maniera, ed al quale uso, da supporre non è che in questi stessi tempi, avesse voluto Augusto, singolarmente ed apertamente contraddire, facendo per le cener sue, e durante il suo governo costruire un magnifico, un ammirabile Porto, ed invece di farlo a lettere cubitali denominare *Porto Augusto*, avesse voluto che con l'equivoco nome di *Porto Giulio* passasse a conoscenza della posterità.

Per il cosiddetto *Porto Giulio*, adunque, non sono Scrittori che ne parlino con quella solennità e chiarezza, che noi troviamo circa i Porti, di Alessandria, di Efeso, di Tiro, di Sidone, di Cartagine, di Pozzuoli, di Ostia, di Anzio, di Civitavecchia, di Brindisi, e di Ancona. Non sono Medaglie che colla effigie e nome del fondatore, rappresentino anche la figura del Moli, come per i porti di Ostia, di Civitavecchia, di Ancona, di Corinto, e di Patrasso. Non dipinti antichii, come quelli di qualche porti che sono rappresentati sulle pareti di Edifici a Pompei e ad Ercolano. Non Lapidi, o frammenti di Lapidi, come quella che dice del restauri ai demersi Piloni puteolani, fatti da Antonino il Pio. Non Ruderi come quegli immersi, ammirandi ruderi che, per quasi tutti i sopranominati Porti fanno, e per taluni da tempo immemorabile (4), incontrata testimonianza

(1) Lib. 16. 86. 1. Lib. 35. 43. 3.

(2) Lib. 35. 30. 28.

(3) Lib. 35. 40. 2.

(4) Le *Pile demerse*, ed immerse che sono nel Golfo di Pozzuoli, sono di epoca . . . ignota !!!

Io in apposita Memoria, farò vedere ciò, con argomenti di Scienza, e di

della grandezza di tali stabilimenti marittimi, come della sapienza e della potenza del loro costruttori.

Nulla, e poi nulla di tutto ciò, produrre si potrebbe, onde coll'evidenza del fatto, comprovante la evidenza di ragione, dimostrare la esistenza del preteso *Porto Giulio*; il quale, con riverole asserito, si dice che negli stessi giorni dei fondatori suoi, *disparve* (1) dalla faccia della terra, *disparve* dal fondo delle acque, allo stesso modo come nei campi aerei *sparir* sogliono le fantastiche forme delle nuvole, e nulla lascian traccia di loro in quell'Oceano di serenità!

E le stesse carte chimeriche, nelle quali, sopra la frase *Portum Julium* di Svetonio, e sopra la parola *Julia* di Virgilio — non altro che tre parole in tutto — si è strombazzato il famoso *Porto*, che io credo di vero, quasi molesto fango, dileguato; quelle stesse carte, sono state così imbrogliate, confuse, inesatte e scurrili, che il cervello dei poveri Eruditi pare lito se ne sia in processione; di guisa che, uno, come il galante Svetonio, come il sognatore Dion Cassio dopo qualche secolo da quando vuoi *costrutto* e *sparito*, lo colloca nel nostro Averno; un Grammatico, come Servio, vien poi e lo crede giusto a Pozznoli (2), ed il Caporeio molto tempo dopo, lo dice propriamente nel luogo di Miseno.

Nè proprio circa lo stesso ufficio del chiuso, si sono accordati gli Storici di vecchia data; e Strabone che era lì, dice che l'Averno officiava non altro che da Lago misterioso, e *buono non era affatto come Porto*; Vellejo Patercolo che era pure presente a quei fatti, scrive che ivi fu momentaneamente attivato un Arsenal da costruzione. Svetonio, dopo un centinaio e mezzo di anni, quando più nessuno vi pensava, immaginò che fosse stato un Porto, del quale i primi Canali furono, dopo anche altri centanni, lavorati in sogno, da Dione.

Arte Idraulica; per i quali si potrà essere convinti che, le cosiddette *Fumose* e la Lanterna di Porto Giulio, come tutte le ivi vicino Pilo sottomarine scoperte dal Niccolini, tanto anno che fare con Porto Giulio, quanto è che farò la Majella coll'Istmo di Suez.

(1) *Disparve*; questa parola adoperata dall'insigne Giuliano Fazio nella sua Dedicca della Memoria sul Porto Giulio, fatta al Ministro S. Angelo; la è certo una parola che far deve scandalo nella bocca di un uomo tanto dotto!

(2) Nell'altra volta da me citato Comento fatto da Servio ai Versi di Virgilio, si legge: *Julia autem unda, Putolanum portum significat*,

Nessuno, però, nel contraddirsi, nell'accapigliarsi, su quel tema, à potuto trovare argomenti positivi nei concetti altrui, ed à ognuno voluto inventare stravaganze novelle; per le quali, tanto si è andato avanti nel mattamento affermare come cosa reale un Porto immaginario, che nell'erudito beccano venuto sù di proposito, è stato chi è andato tanto in sugli opposti, che il Muratori (1) seguendo il Gori ed il Reinesio, scrisse che già non si trattava di *Porto*, e negando al povero *Porto Giulio* l'onore della maschilità, lo fece di genere femminile, vale a dir che ne fece una *Portiam Juliam*... *E, se non ridi, di che rider suoi?*

Dunque...? Io credo di non aver bisogno di altra conclusione! Chi, dopo quanto è scritto, persiste nel credere alla esistenza antica di un grande *Porto Giulio*, faccia, se così vuole, il suo buon grado.

(1) V. la Memoria di Mons. Capecelatro citata poco sopra.

Napoli Dicembre 1858.



